

L'Italia è una repubblica parlamentare fondata sul lavoro. Questo è scritto nella Costituzione, di questo siamo stati convinti per decenni. Non è più vero. Il Parlamento è diventato un mercato del sabato dove si vendono pezzi di modernariato di pessima qualità. Privo di qualsiasi autonomia legislativa opera esclusivamente partendo dalle esigenze del sultano di Arcore. Meglio prenderne atto e non aspettarsi che i 945 nominati si adoperino nell'interesse del Paese. Uno dei poteri che dovrebbe caratterizzare una democrazia, il legislativo, non esiste più. Siamo diventati una democrazia populista diretta da un venditore di panna irrancidita.

I giochi, tuttavia, non sono ancora fatti. Punti di resistenza nelle istituzioni sono ancora in grado di rovesciare la tendenza al degrado della democrazia italiana. Non solo Napolitano, ma anche pezzi importanti della magistratura cercano di salvaguardare lo Stato di diritto. La destra al governo ha fatto pagare il costo delle indulgenze vaticane a tutto il Paese. Pressate dal variegato mondo cattolico, alla fine anche le gerarchie hanno dovuto prendere atto che ulteriori benevolenze nei confronti di Berlusconi non erano possibili.

Finalmente la società civile sembra consapevole dei danni che la destra leghista e affarista, in questi anni, le ha provocato con un complesso di leggi ad personam, di condoni, di amnistie per i più forti. Dopo gli operai e il mondo della scuola e della cultura, sono scese in piazza le donne.

Meravigliando tutti, un movimento autonomo da partiti e da organizzazioni di ogni tipo, è riuscito a portare nelle piazze italiane un milione di persone. Per una volta le pagine dei giornali di tutto il mondo hanno potuto apprezzarci. Grazie alle donne e ai giovani, un Paese governato da un clown dimostra di avere gli anticorpi per riprendere un cammino di civiltà.

Nel sud del Mediterraneo sono le piazze a far saltare regimi e dittatori. Precipita lo zio di Ruby, salta l'amico del Cavaliere delle passeggiate romane. Forse anche in Italia la strada da percorrere non è quella della politica politicante, ma quella della mobilitazione del popolo contro il governicchio di Bossi e dei berluscones. Al momento in cui scriviamo, non sappiamo se Gheddafi sia ancora in Libia o sia fuggito. Sappiamo che di fronte ai massacri, anche se in ritardo, la Comunità europea sta intervenendo per far cessare la repressione. Il fatuo Ministro Frattini, invece, dopo essersi battuto per la

Pane e lavoro

Foto di Gianni Berengo Gardin



non ingerenza negli affari dell'amico del suo padrone, davanti al massacro in atto, si preoccupa solo delle conseguenze che potrebbero derivarne per il nostro paese: immigrazione e danno economico. Possiamo affermare che oggi siamo la barzelletta del mondo? Quando un grande Paese riesce a farsi rappresentare nelle istituzioni internazionali da Frattini, si può ben dirlo.

Una repubblica fondata sul lavoro? Ma il lavoro è l'ultimo dei pensieri della nostra classe dirigente. Negli ultimi quindici anni tutto ciò che va contro la dignità del lavoro è stato l'orizzonte di tanta parte del ceto politico e del mondo dell'impresa.

Il berlusconismo ha scavato nel profondo, con l'acquiescenza di molta parte del centrosinistra. Un solo esempio. Ancora oggi di fronte alla proposta di ripristinare l'immunità parlamentare all'interno di una contro-riforma della giustizia, Luciano Violante mostra disponibilità al dialogo. Non si tratta di apprezzare la tesi del rottamatore di Firenze, i personaggi troppo ciarlieri alla Renzi ci piacciono poco. Siamo però convinti che il ceto politico sia nell'insieme da rinnovare, anche anagraficamente, a patto che il rinnovamento avvenga sulla base di idee e di comportamenti concreti. E'indubbio che la specie di politico impersonata dal pessimo ex presidente della Camera provochi un certo imbarazzo. La distruzione dei partiti di massa ha prodotto un ceto politico che conserva tutto il peggio della prima repubblica, non certo quello che andava salvato. Andavano ad esempio preservate una certa sobrietà e una certa capacità di analisi della società che si vuole amministrare. Qualità che sembrano scomparse.

Nei dibattiti consiliari, dalla Regione ai comuni, prevale miseramente la polemica su fatti e fatterelli. Qualcuno vuol spiegarci quale idea dell'Umbria hanno in testa il Pd o l'Idv o la Federazione della sinistra? Al di là della propaganda c'è qualcuno che si interroga su cosa significhi la crisi dello stato sociale in una regione come la nostra? Perché di crisi si tratta. Non basta prendersela con le politiche tremontiane. Dobbiamo aver chiaro che non sarà possibile tornare al "come eravamo" prima del disastro provocato dai liberisti. La globalizzazione ci obbliga ad innovare il modo di essere dell'amministrazione pubblica. La strada maestra è quella di riformare in maniera profonda la spesa anche attraverso un rapporto diverso tra amministratore e amministrato, ad iniziare dall'individuazione delle priorità del governare. Recuperare la fiducia del popolo non è compito facile per un ceto politico avvezzo all'autoconservazione. E' il caso, tuttavia, di provarci. E' una stagione difficile. L'impressione è che si riproponga lo slogan degli anni '50 "Pane e Lavoro". A seguire certe discussioni, invece, sembra che la sicurezza delle città sia la priorità. Una stupidaggine.

Bps: fine primo round

Con le dimissioni di Antonini e la nomina di un nuovo presidente si è al momento concluso il braccio di ferro attorno ai destini della Banca Popolare di Spoleto. Tra febbraio e giugno 2010 una ispezione condotta dall'Ufficio di vigilanza di Banca d'Italia solleva una serie di contestazioni sulla conduzione della banca in particolare sulla eccessiva pervasività del Presidente, che siede anche nel Cda della Spoleto Credito e Servizi, la holding che detiene il 51,2% dell'istituto di palazzo PIANCIANI (insomma controllato e controllore). Va detto che da tempo Bdl ha iniziato un controllo delle piccole banche - al momento sono 15 gli istituti coinvolti - spesso gestite con disinvoltura e con operazioni non sempre chiare: si veda, su tutte, il Credito Cooperativo Fiorentino di Denis Verdini. Il 16 gennaio il direttore generale di Bdl intima al cda della Bps il cambio della *governance*, da effettuarsi entro 30 giorni, sotto la minaccia del commissariamento. A fine gennaio si dimette dal cda il rappresentante di Coop Centro Italia (2% del capitale Bps) con la motivazione che "non esistono le condizioni per realizzare il progetto dell'azionista di minoranza" seguito dai quattro consiglieri nominati dal Monte dei Paschi di Siena (26% del capitale Bps, secondo azionista dopo Spoleto Credito e Servizi). Mentre lo scontro tra cda della Bps, ridotto a 9 membri, e la Bdl si fa sempre più duro, viene reso noto il testo di una interrogazione parlamentare firmata da 25 deputati del Pdl nella quale si accusa esplicitamente Bdl di voler favorire una scalata in atto nei confronti dell'istituto spoletino da parte di una cordata capeggiata da Coop Centro Italia e Monte dei Paschi. La faccenda, come si è detto, si è chiusa per il momento con la nomina di un nuovo Presidente, restano tuttavia aperti una serie di interrogativi circa ruolo, unzione e assetti proprietari dell'ultima banca locale umbra, una banca che ha una sua solidità e la cui attività in questi anni si è consolidata ed allargata, una banca sostanzialmente sana, almeno così appare leggendo i bilanci, nulla a che vedere con le banche trafficone alla Verdini. Insomma si ha l'impressione che questa sia stata solo la prima puntata di uno scontro che si riproporrà nei prossimi mesi.

commenti

Posti vacanti
Le due orfanelle
Antropologia
Strade sconnesse
Economie aziendali
Cupio dissolvi
Clericali
Tanfo di regime

2

politica

Le regole del segretario
di Paolo Lupattelli
Sciopero!
di Alessandra Caraffa,
Giacomo Ficarelli
Cattiva gestione
di Marco Vulcano
La salute è di tutti
di Paolo Lupattelli

3
4
5
6

società

Come evitare l'uso privato
del servizio sanitario
Noi vogliamo tutto. Sempre
di Adelaide Coletti
La salute delle donne
di Valentina Capati
Il valzer del ragioniere
di Matteo Aiani
Orario continuato
di Saverio Monno

7
8
8
9

Le nuove sfide
del consumo critico
di Rosario Russo

10

Terni fra passato
e presente
di Marco Carniani, Marco Cerasoli

11

Dalla tolleranza all'accettazione
di S.L.L.

12

Il migrante
e il suo vissuto
di Saverio Monno

12

cultura

Gli italiani esistono
bisogna fare l'Italia
di Paolo Raspadori
La lezione di Capitini
ieri e oggi
di Silvia Colangeli
Genova per noi
di Rosario Russo
Con Marx oltre il Capitale
di Roberto Monicchia
Libri e idee

13
14
15
16

Posti vacanti

Perché le solite malelingue dicono che la giunta regionale non riesce ad occuparsi di sanità? La presidente Marini, in attesa di un improbabile accordo tra le mille anime del Pd per la nomina di un assessore che manca da quattro mesi, si sta attrezzando. Ha nominato Paolo Di Loreto come consulente personale poche ore dopo che l'ex direttore della sanità è andato in pensione. Compenso 120 mila euro all'anno.

Le due orfanelle

È nota la rivalità tra le due "amiche", le due orfanelle democristiane, Binetti e Monacelli, per il controllo dell'Udc regionale. L'alleanza oscurantista di cui scriviamo a parte sembrava aver placato i bollenti spiriti. Invece no, la Monacelli con un colpo d'ala ha riproposto le distanze e riguadagnato il primato con una mozione in Consiglio Regionale: attivare "di concerto con le Asl e gli istituti scolastici, test antidroga per gli alunni di tutte le classi delle scuole medie inferiori e superiori". Mbè, e poi? Che facciamo con gli eventuali "positivi": li mettiamo al rogo o li buttiamo nell'olio bollente?

Antropologia

Roberto Carpinelli già segretario regionale del Pdc, consigliere regionale da due legislature, è un caso da manuale di antropologia politica. Si sospende dal partito, troppo morbido in Umbria con il Prc, malgrado che qui la Federazione sia in *stand by*. Costituisce il gruppo consiliare della cugina "Marini per l'Umbria"; infine esce dal Pdc, che avrebbe ripreso i contatti con il Prc tradendo a suo dire i deliberati del congresso regionale, e dà vita all'associazione "Alleanza per l'Umbria", per raccogliere forze e aderire con maggior peso e autorevolezza a Sinistra ecologia e libertà. Intanto "Sosterrà chi governa bene", Marini, Guasticchi e... il saggio Claudio Ricci, il sindaco Pdl di Assisi che contende ad un altro Pdl, Bartolini, lo scettro del centro destra. Carpinelli, infatti, non "vede" il candidato del centrosinistra su cui le diverse forze politiche "da mesi si stanno scannando". Se lo dice lui, abituato ad anni di liti e scannamenti, sarà senz'altro così. Credevamo di averle viste tutte, evidentemente il peggio deve ancora venire.

Strade sconnesse

I cantonieri della provincia di Terni percepiscono 50 euro di indennità per il disagio del lavoro all'aria aperta; gli autisti dello stesso ente, a cui da poco è stata assegnata una nuova auto di rappresentanza, una lussuosa Bmw full-optional, beneficiano di un'indennità per lavori particolarmente disagiati di circa 200 euro mensili. Della due l'una: o i cantonieri non svolgono bene il loro lavoro e le strade sono piene di buche o il disagio maggiore degli autisti consiste proprio nel portare in giro per le strade della provincia il presidente Polli e gli assessori.

Economie aziendali

Immediati gli effetti della neonata Ater regionale. Buonuscita di circa 180mila euro per Alfredo Di Patrizi, ex direttore dell'Ater Terni e nomina di Emilio Landi alla presidenza del collegio dei revisori dei conti. La ghiotta buonuscita è stata momentaneamente sospesa ma non annullata. La nomina di Landi è stata di fatto sospesa dalla magistratura che lo ha fatto arrestare per un giro di usura legato alla compravendita di appartamenti. Se il buon giorno si vede dal mattino...

Fuori!

Mille persone al Capitini al cospetto del *rottamatore* Renzi e del gran cerimoniere Guasticchi. Perfetto il titolo della iniziativa, che riprende quello del libro del sindaco fiorentino. Bastano appena dieci minuti di musica dei Muse che accompagnano le immagini del film di Eastwood su Mandela e frammenti di discorsi di Obama che sale irrefrenabile la voglia di uscire a prendere una boccata d'aria. "Fuori!", appunto.



Il piccasorci - *pungitopo* secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e accuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Cupio dissolvi

Un migliaio d'iscritti a Rifondazione Comunista ha firmato un appello per la ricostituzione del Pci e ha individuato nel Pdc il soggetto capace di tirare la volata al progetto. E la Federazione? Può rimanere come cartello elettorale. Insomma ricomincia la diaspora di ciò che rimane della galassia comunista. Cosa succederà ai congressi del Prc e del Pdc non è prevedibile. Certo è che quello della Federazione è un progetto fallito. Dopo tre anni di incubazione appare destinato a partorire un topolino. Rifondazione e il Pdc sono ormai gusci vuoti. Se ne è accorto anche un dirigente del Prc umbro come Giuliano Granocchia, esponente fino a ieri del gruppo ferrariano, già segretario federale perugino, uso da sempre "ad obbedir tacendo", che ha preso carta e penna, si è dimesso dal partito e dall'assessorato provinciale ed ha aderito a Sel. Peccato che se ne sia andato senza aver manifestato fino al giorno prima alcun dissenso, senza una battaglia politica limpida e con un disagio che è andato via via aumentando al crescere dei sondaggi elettorali del raggruppamento vendoliano. Il dubbio che cerchi una nuova casa per continuare ad avere un ruolo politico è legittimo. Comunque al momento gli restano le presidenze e le partecipazioni ai consigli d'amministrazione, forse avrà un ruolo di consulente tecnico, ma a titolo personale e non come esponente di Sel che intanto acquista un consigliere provinciale, Carlona, eletto dal Pd. A Granocchia un po' di digiuno non farà certamente male.

Stupiscono, semmai, le reazioni di Rifondazione. La preoccupazione principale è stata quella di non essere esclusi dalla giunta. Il segretario provinciale Flamini rivendica anzi l'accordo Ferrero-Bersani, che significa - nei fatti - assicurare ai rifondatori pattuglie decorative negli enti locali e in Parlamento. Nessuna riflessione su quello che sta succedendo, nessun allarme per la crisi di iscritti, per l'autoscioglimento di circoli, primo tra tutti quello di Marsciano, uno dei punti di forza elettorali del partito. Ancor più incomprensibile la posizione di Vasco Caiarelli, segretario della Cgil umbra, che critica Granocchia sostenendo che non si ricostruisce l'unità passando su un altro lato della

barricata. La via giusta sarebbe, secondo lui, sciogliere tutti i partiti e ricostruire a partire dai lavoratori una forza politica. Già, ma chi spiega a chi totalizza nei sondaggi percentuali dell'8-9%, acquista consensi, riempie teatri e piazze, che deve sciogliersi?

Clericali

Sandra Monacelli, consigliera regionale, e Paola Binetti (sì, quella dell'Opus Dei) parlamentare eletta nel Pd e poi trasmigrata, le due prime donne della democristianeria regionale, da sempre in accerrima contesa per la guida dell'Udc umbra e per un po' di visibilità, si sono temporaneamente alleate in nome dei valori a loro più consoni: clericalismo e oscurantismo.

Con interrogazioni in Consiglio regionale e in Parlamento si sono scagliate contro la recente nomina - previo pubblico concorso - del nuovo primario di anestesia e rianimazione all'Ospedale di Orvieto. Concorso truccato, nepotismo, intralazzo partitico, giudizio professionale negativo? Niente di tutto ciò: lo scandalo, per le due signore, risiede nel fatto che il nuovo primario, "scelto dal Direttore generale Asl, secondo logiche assolutamente discrezionali", sarebbe "un membro molto attivo dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà della ricerca scientifica". Così la Monacelli. La Binetti, dal canto suo, apre scenari da tregenda: la nomina del nuovo primario "potrebbe costituire una non indifferente condizione di rischio per l'intera area di anestesia e rianimazione dell'ospedale". È vero che da lunghissimo tempo conviviamo, in questo nostro triste Paese, con il settarismo discriminatorio clericale, ma questo ci sembra veramente un po' troppo.

Chi sembra non scomporsi sono i "democratici", dei quali non abbiamo né letto, né sentito nulla. Eppure, vivaddio, dirigono e controllano da decenni, attraverso le loro involuzioni seriali - Pci, Pds, Ds, Pd - il servizio sanitario regionale. E non hanno nulla da dire, pare. Insensibili a fronte dei temi cosiddetti "sensibili" così come dell'oscurantismo e della discriminazione culturale. Clericali di complemento.

il fatto

Tanfo di regime

In questo clima da basso impero la difesa a spada tratta dell'imperatore da parte dei suoi pretoriani e *clientes* si fa sempre più accerrima e spudorata, anche a costo di sfiorare il ridicolo. Succede, così, che per alcuni giorni le pagine dei quotidiani locali siano state occupate da una vicenda "scandalosa": una insegnante di disegno della scuola media Dante Alighieri di Spoleto viene indicata al pubblico ludibrio per avere assegnato ai suoi alunni di prima classe, come compito a casa, un disegno carnevalesco sul tema "Rubygate". Apriti cielo! Alcuni genitori si rivolgono indignati alla Preside e, appena la notizia si diffonde, si levano le grida offese degli esponenti locali del centro-destra, a partire dal capogruppo del Pdl Carlo Petrini che si impegna a portare la questione in consiglio comunale. Segue a ruota l'onnipresente Maurizio Ronconi

che rincara la dose stigmatizzando - novità delle novità - il comportamento dei "cattivi maestri" (insegnanti, caro Ronconi, avresti dovuto dire insegnanti!). L'eco del fattaccio arriva - e non poteva essere altrimenti - sulle pagine di quel baluardo delle libertà che è "Il Giornale" di Alessandro Salusti dove si insiste sullo sfruttamento minorile da parte della sinistra, pur di cacciare il cavaliere. Ma la voce più indignata è quella di Rocco Girlanda che promette di presentare una interrogazione parlamentare e reclama un intervento censorio e punitivo del ministro Gelmini. Il parlamentare-scrittore-censore eugubino, che si commuove solo davanti agli occhioni azzurri di Amanda Knox, afferma in una nota che è inammissibile che "si permetta al corpo docente di fornire modelli diseducativi e irrispettosi delle istituzioni" auspicando "un controllo capillare delle modalità con la quali

i temi inerenti i dibattiti politici e giudiziari vengono affrontati nelle aule scolastiche da parte di professori che finiscono per costituire esempio di parzialità nella loro opera educativa".

Girlanda ha proprio ragione: ai docenti ciò non deve essere consentito ma solo ai parlamentari come lui che, in occasione del voto parlamentare del 3 febbraio con cui la maggioranza della camera dei deputati ha vergognosamente stabilito che la famosa telefonata di Berlusconi in Questura è stata fatta nell'esercizio delle sue funzioni di Presidente del Consiglio per scongiurare una crisi diplomatica con l'Egitto, è stato immortalato (come si può verificare anche nel nostro sito) con il dito medio di entrambe le mani alzato. Rispetto delle istituzioni ed educazione, appunto. Ci sarebbe da ridere, se non fosse per il tanfo di regime che ci impedisce pure di respirare.

Circa due mesi or sono, il segretario regionale del Pd, Lamberto Bottini, ha emanato una nota con alcune regole per vincere le prossime elezioni amministrative che in Umbria chiameranno alle urne circa centomila cittadini. Evidentemente Bottini conosce bene lo stato di salute del suo partito se ha preferito indossare i panni dell'indimenticabile filosofo dell'ovvio di arboriana memoria, Max Catalano, per dire che è meglio vincere che perdere. Le regole principali riguardano la saggezza e la responsabilità per meritare il consenso, i programmi, le alleanze e la scelta dei candidati a sindaco. Con tutta la buona volontà è difficile trovare un purché minimo rispetto di questi suggerimenti da parte dei Democratici in uno qualsiasi dei centri chiamati alle urne. Ma sarebbe più corretto dire che vengono ottusamente ignorati. A Gubbio il candidato a sindaco di Rifondazione comunista è l'attuale prosindaco Maria Cristina Ercoli, insegnante, già assessore al bilancio della giunta Goracci. Dice Catia Mariani, segretaria cittadina di Rc: "Noi ci presentiamo di fronte ai cittadini con la nostra storia e la nostra cultura amministrativa, con la nostra candidatura che mettiamo a disposizione della città, con uomini e donne che si sottoporranno al giudizio degli eugubini, convinti, pur sapendo di non aver fatto tutto e tutto bene, di aver fatto, nelle condizioni attuali degli enti locali, molto, veramente molto. Siamo disponibili ad un confronto sul programma e a primarie di coalizione". In effetti spulciando tra le realizzazioni della amministrazione uscente e sentendo il parere di alcuni cittadini, a Gubbio c'è un piano regolatore di qualità che fornisce risposte soddisfacenti alla pianificazione del territorio, i servizi sociali non hanno subito tagli e hanno garantito i servizi anche con risorse proprie del Comune, sono stati stabilizzati i precari ed è stata prestata la dovuta attenzione sia alle esigenze delle tante frazioni dell'immenso territorio comunale che a quelle del centro storico. La giunta si è espressa nettamente contro l'incenerimento dei rifiuti ed ha promosso positivamente la raccolta differenziata, l'incentivazione delle energie rinnovabili e la salvaguardia di beni comuni come l'acqua. L'incenerimento dei rifiuti sarà uno dei temi caldi della cam-

Amministrative a Gubbio: il centrosinistra riprova a vincere

Le regole del segretario

Paolo Lupattelli



Foto Stefano Dottori

gna elettorale. I due gruppi del cemento, Barbetti e Colaiacovo a cui, tra l'altro, fa capo la proprietà del "Corriere dell'Umbria" e del "Giornale dell'Umbria", seguono attentamente l'evolversi della situazione. I loro interessi nella città dei Ceri sono molti e spingono ad una prudente trasversalità ma

la possibilità di incenerire i rifiuti nei camini dei cementifici sarebbe un affare assai ghiotto.

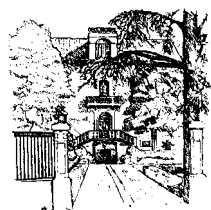
La destra sostiene la lista *Gubbio per noi*, guidata da Lucio Lupini, presidente del Maggio Eugubino che per almeno un certo periodo ha attratto anche settori del Pd.

Fatto che si commenta da solo. Unica novità negli schieramenti è la lista civica *Un'altra Gubbio* con candidato a sindaco Gianni Vantaggi, medico di famiglia, referente per l'Umbria dell'associazione medici per l'ambiente. La lista è svincolata dai partiti e si propone di riportare i cittadini nel Palazzo attraverso una partecipazione responsabile. La sua scommessa è quella di conquistare un seggio, poi ad un eventuale ballottaggio si confronterà sui programmi. Alla candidatura della Ercoli, il Pd oppone quella del segretario cittadino Diego Guerrini sostenuto da Idv, Sel, Pdc e Socialisti. Posizione travagliata e confusa quella del centrosinistra che rischia seriamente di prolungare la permanenza sui banchi dell'opposizione dove è sistemato, con crisi di affanno e astinenza, da dieci anni. Una coalizione sulla carta vasta ma ben poco coesa che procede con continue pendute e cadute come quelle delle mute dei Ceri alla Calata dei Neri o al Mercato. E ad ogni caduta perde pezzi non di poco conto come Pierluigi Neri del Pdc o Ubaldo Casoli e Giuseppe Biancarelli del Pd sempre più propensi a dar vita ad una lista civica in appoggio alla Ercoli. Riusciranno a spostare tutto il Pd nella coalizione di sinistra? Dice a questo proposito Catia Mariani: "Ci è stato sottoposto un documento di un cartello che raccoglie tutto quello che nell'area del centrosinistra è stato negli ultimi anni all'opposizione. Se l'obiettivo era, come sembra essere, semplicemente cancellare con un colpo di spugna dieci anni di buon governo colpevole di non essere a guida Pd, evidentemente nessun confronto sarà mai vero e fecondo". Ma al di là di opinioni e prese di posizioni la notizia è quella del sondaggio dell'Istituto Swg di Trieste pubblicato da *Tutto Gubbio*, l'inserto locale del "Corriere dell'Umbria", che ha preso in esame i tre candidati a sindaco. Per la notorietà la Ercoli è al 81%, Lupini al 67% e Guerrini al 46%. Per il gradimento Ercoli al 70%, Lupini al 46% e Guerrini al 36%. Per l'orientamento di voto 52 eugubini su cento si esprimono per la Ercoli, 21 per Lupini e 21 per Guerrini. Si sa i sondaggi vanno e vengono e spesso sbagliano. Ma a Gubbio molti scommettono che ci sarà il ballottaggio. Con buona pace delle regole di Bottini.

I numeri delle precedenti consultazioni

F. C.

Nel 2006 al ballottaggio la spuntò Orfeo Goracci, storico esponente di Rifondazione comunista e sindaco uscente, che col 60,9%, al ballottaggio annichì letteralmente il candidato dell'Ulivo Paolo Barboni, fermo al 39,1%, che al secondo turno raccolse meno consensi che al primo (7.152 voti contro i 7.955), al contrario di Goracci che incrementò il suo vantaggio crescendo di ben 1.316 voti (da 9.831 a 7.955). Una cosa analoga era già successa nel 2001: in quell'occasione Goracci al primo turno aveva ottenuto meno consensi rispetto al candidato Ds Corazzi (36,8% contro 39,6%) recuperando al secondo turno e sconfiggendolo con un 55,3%. Nel 2006 a sostenere Goracci nella sua corsa alla riconferma di sindaco c'era una coalizione formata da Rifondazione Comunista (4.850 voti e 25,7%), dai Verdi (473 voti e 2,5%) e da una lista Sinistra unita capeggiata da Renato Albo, ex segretario della locale sezione Ds, in rotta con le indicazioni degli organi provinciali e regionali del partito. Sinistra unita colse un buon risultato e con 2.798 voti si attestò al 14,7%. Il candidato Barboni, invece, era sostenuto da un'ampia coalizione composta da Ulivo (4.334 voti e 23,0%), Socialisti uniti (1.728 voti e 9,2%), Comunisti italiani (906 voti e 4,8%) Italia dei valori (204 voti ed 1,1%) e due liste civiche (rispettivamente 994 voti e 5,3% e 213 voti e 1,1%). In ordine sparso il centrodestra con Gianni Chiocci, per Alleanza nazionale (5,5% e 1.109 voti), Rocco Girlanda per Forza Italia (5,0% e 1.021 voti), Rocco Piano per l'Udc (307 voti pari all'1,5%) e, infine, Fabio Fiorucci, per la Destra, con appena 65 voti pari allo 0,8%. Nel complesso il centrodestra, anche se unito, non sarebbe andato oltre il 12,8%. Una geografia politica diversa appare se si esaminano i risultati delle ultime regionali del 2010 che hanno visto nella città di Sant'Ubaldo il Popolo della libertà e Lega aggiudicarsi 3.577 consensi pari al 21,51% e l'Udc 615 voti pari al 3,70% (quindi un centrodestra, nell'insieme, di poco al di sopra del 25%). Sul versante opposto, che non sembra molto unito, ha retto Rifondazione Comunista che con la lista della Federazione della sinistra, quindi insieme ai Comunisti italiani, ha totalizzato 4.038 voti ed un 24,28%, un risultato di poco inferiore a quello del 2006. Va tenuto presente che il capolista della Federazione della sinistra era il sindaco Orfeo Goracci. Il Partito democratico ha migliorato percentualmente rispetto all'Ulivo del 2006 (dal 23,0% al 29,59%) anche se l'incremento in termini di voti non è stato esaltante (+ 587 voti, da 4.334 a 4.921 voti). In forte crescita l'Italia dei valori, che con 1.941 voti ha colto l'11,67%. Nel valutare questo risultato va considerato il passaggio all'Idv del leader della lista Sinistra Unita, Renato Albo, per altro candidato al Consiglio regionale. Infine 971 voti, pari al 5,84%, è stato il risultato della lista socialista, quasi la metà di quanto conquistato nel 2006, mentre Sinistra ecologia e libertà si è dovuta accontentare di un magro 3,41% pari a 567 voti.



DECOHOTEL
Ristorante Centro Convegni
Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 gennaio 2011: 13510 euro

Maria Antonia Modolo 100 euro; Massimo Trauzzola 100 euro;

Totale al 22 febbraio 2011: 13710 euro



Le manifestazioni del 28 gennaio e le prospettive di lotta

Sciopero!

Alessandra Caraffa, Giacomo Ficarelli

Foto Stefano Dottori

La protesta regionale organizzata dalla Fiom per il 28 gennaio scorso s'inserisce all'interno della mobilitazione nazionale nata come reazione all'ennesimo ricatto di Marchionne. Il movimento di studenti e precari che ha animato lo scorso autunno ha deciso di aderire a questa giornata di mobilitazione, nel tentativo di generalizzare lo sciopero, con la convinzione che il "modello Marchionne" sia la cartina al tornasole di un'intera struttura sociale, culturale ed economica. In questo senso la giornata è la prosecuzione del percorso avviato da operai, studenti e precari con le manifestazioni del 16 ottobre e del 14 e 22 dicembre.

Perugia: operai, precari e studenti a confronto

La giornata comincia presto nel perugino: dalle sei del mattino ragazze e ragazzi del movimento raggiungono gli operai della Emu e della Iverplast, aziende del marsigliese, e collaborano attivamente ai picchetti organizzati davanti allo stabilimento da alcuni operai della Fiom. Tra vino rosso e salsicce il mondo della fabbrica e quello del precariato tornano a confrontarsi. Il movimento "Uniti contro la crisi!" non si limita infatti a partecipare e sostenere i picchetti, ma è impegnato in un lavoro di autoinchiesta volto a comprendere la realtà della fabbrica nell'ambito più generale delle mobilitazioni recenti. Elena, studentessa e lavoratrice precaria, ci parla di questa esperienza: "È stata interessante, con gli operai abbiamo parlato di temi che di solito non vengono trattati in ambito sindacale, come il reddito, il *welfare* o il lavoro cognitivo". Dopo i picchetti e l'autoinchiesta operai e studenti si dirigono verso il presidio organizzato dalla Cgil in via Piccolpasso, davanti al concessionario Fiat. Alessandro Rampiconi della Cgil spiega così la scelta della sede del presidio: "Non avendo in Umbria aziende controllate o partecipate della Fiat si è pensato di andare nell'unico luogo possibile in cui mettere in contrapposizione il simbolo della Fiat e le bandiere della Fiom".

Le percentuali di adesione allo sciopero degli operai delle fabbriche umbre sono altissime: 95% alla Dewalt, 75% alla Emu,

80% alla Tkl-Ast, 90% alla Garofoli. La manifestazione vede la presenza di alcune centinaia di persone: metalmeccanici, studenti e cittadini venuti a portare il proprio sostegno; sul palco si alternano sindacalisti, lavoratori e ragazzi del movimento. Mario Bravi, segretario generale della Cgil Umbria, afferma che "Federmeccanica e Confindustria strizzano l'occhio a Marchionne anche nella nostra regione. Sappiano che noi non accetteremo mai questo modello e che da oggi daremo vita ad un fronte di mobilitazione sempre più ampio, senza escludere nessuna forma di lotta, per contrastare l'attacco ai diritti e alla democrazia che è in corso". Francesca, che fa parte del movimento nato nell'università perugina, mette l'accento sulla natura della mobilitazione in atto: "Dev'essere un momento di un percorso costituente che superi un'ottica semplicemente resistenziale, sia in fabbrica che nelle scuole e nelle università e che apra uno spazio di possibilità per costruire un'alternativa vera, che si concretizzi nelle parole d'ordine reddito, diritti e un nuovo *welfare*". Qualcuno dice che si deve continuare, "perché venga riaffermato in questo Paese un contratto nazionale che garantisca i diritti a tutti e che possa essere esteso anche a chi quei diritti non ce li ha"; per Alessandro Rampiconi "il movimento degli studenti è stato in questo ultimo anno uno squarcio di luce e di speranza" contro una "riforma" della pubblica istruzione che è "uno dei tanti fronti che questo Governo ha aperto per attaccare i diritti". E nel presidio perugino la presenza degli studenti è stata generalmente sentita come una speranza; significa "che nessuno è più solo!".

Terni, il conflitto è generalizzato

Il corteo ternano parte da piazza Tacito per arrivare davanti ai cancelli della Tk-Ast: "Siamo con gli operai a Terni, a Mirafiori e a Pomigliano", spiega un rappresentante dei Cobas ad una signora incuriosita dalla manifestazione. I soggetti che raccolgono l'invito delle Usb e dei Cobas alla piazza sono, tra gli altri, il collettivo studentesco 'la crepa nel muro', il comitato umbro per l'acqua pubblica, il C.S. Germinal Cimarelli, l'associazione Primi della Strada

e il comitato anti-razzista di Spoleto.

Lo striscione alla testa del corteo ci dà immediatamente la misura di un conflitto generalizzato: "Uniti contro i padroni". Avrebbe potuto seguire un "ovvero: dell'inconsistenza della politica", inesistente e quanto mai inane di fronte ai grandi interessi del capitale, in fabbrica come nelle scuole, in Italia come nel Maghreb in rivolta. Campeggia lungo viale Brin, a seguire, lo striscione viola del collettivo femminista "de' genere": "libere e padrone dei nostri corpi". La protesta è trasversale, per i diritti - da difendere e ricostruire - contro lo sfruttamento padronale, per i beni comuni: il prossimo referendum sull'acqua sarà uno dei momenti in cui la voce dell'opposizione sociale alle pratiche padronali di esproprio dei beni comuni dovrà essere più forte. "Siamo tutti ricattabili, sindacalizzati e non sindacalizzati", tutta la cittadinanza è chiamata in causa, e nessuna lotta dei settori popolari ricade fuori del senso della mobilitazione generale: il corteo si ferma davanti alla targa che ricorda il giovane Luigi Trastulli, morto nel 1949 durante una manifestazione contro l'adesione dell'Italia alla Nato. La manifestazione ternana è sembrata a molti una espressione "alternativa" alla Fiom. Ma il comunicato degli organizzatori si lascia difficilmente strumentalizzare: "Le lotte dei precari della scuola, degli studenti del movimento e la risposta degli operai di Mirafiori all'accordo-vergogna imposto da Marchionne", si legge, "potenziano le fondamenta su cui poggiare lo sciopero generalizzato e le iniziative di piazza". D'altra parte, la Fiom Cgil di Terni manifesta "la disponibilità ad incontrarsi con gli studenti ed i movimenti per dare vita anche a Terni all'appello 'uniti ce la possiamo fare'". La controversia che ha segnato i giorni in cui si organizzavano le manifestazioni può essere probabilmente archiviata: a Perugia la Fiom con gli studenti, a Terni la cittadinanza hanno mostrato il volto della stessa Italia, quella - con le parole della Fiom - "che non si piega".

Lo sciopero costituente

I soggetti protagonisti della mobilitazione sono quindi due: da una parte il sindacato,

dall'altra un movimento che procede sulla strada della ricomposizione politica di diversi segmenti sociali - gli studenti e i migranti, le donne scese in piazza lo scorso 13 febbraio, i ricercatori indisponibili. Lo spazio politico che - dallo scorso autunno - sta costituendo il terreno comune della mobilitazione è la richiesta di uno sciopero generale.

La Fiom lo richiede per rispondere in maniera forte ai colpi che subisce da Marchionne e da Confindustria, per resistere agli attacchi che si avranno con l'estensione della contrattazione locale a svantaggio del contratto nazionale e per combattere il modello di sindacato corporativo e aziendale che si sta imponendo oggi. "La Cgil è l'unica forza in questo Paese che possa unire chi è salito sui tetti e chi sui carroponti, e lo sciopero generale serve esattamente a questo", ci dice Rampiconi, "se non c'è un'opposizione politica bisogna costruire urgentemente una *opposizione sociale*".

I movimenti, da quello nato nelle università a quelli per i beni comuni (come i comitati territoriali de L'Aquila o di Chiaiano), lo richiedono perché vedono nello sciopero generale la possibilità di avviare un percorso costituente che ponga finalmente alcune questioni come quelle del diritto alla casa, al reddito, alla mobilità, alla gestione "comune" dei territori.

Le rivolte nordafricane di questo inverno hanno indicato con chiarezza una possibile direzione da seguire: se il movimento manterrà la sua forza e il suo carattere generalizzato e radicale e se il sindacato supererà la struttura vertenziale per diventare aperto e funzionale, allora potrà aprirsi un periodo di concreta trasformazione delle condizioni di vita.

In "Sciopero!" di Jeremy Brecher si trova il senso vero e costruttivo delle mobilitazioni in atto: "la gente comune, potenzialmente, ha il potere maggiore.

Sono le sue attività che costituiscono la società. Se rifiuta di lavorare, se smette di collaborare, qualsiasi istituzione si blocca. Prendendo il controllo sulle proprie attività, ha il potere di dare nuova forma alla società."

La cultura a Terni tra sprechi e tagli

Cattiva gestione

Marco Vulcano

L'amministrazione comunale di Terni è stata di parola ed ha mantenuto le promesse: l'annuncio dato durante la presentazione del bilancio dello scorso anno, purtroppo, è diventato realtà. Il bilancio comunale 2011 sarà più difficoltoso e problematico di quello dell'anno precedente - già segnato da pesanti tagli - e con la forte diminuzione di trasferimenti regionali e statali la spesa corrente dovrà essere abbattuta di undici milioni di euro. Naturalmente questa situazione avrà delle pesanti ripercussioni sui servizi da erogare ai cittadini, ma il vicesindaco e assessore al bilancio Paci tranquillizza tutti assicurando che la predisposizione del bilancio 2011 sarà oggetto di un largo processo di partecipazione. Se dobbiamo piangere, almeno potremo dire di aver partecipato.

Tra "lacrime e sangue" non si arresta l'ormai annosa discussione sulla gestione della cultura a Terni.

Dopo un primo rinvio per mancanza del numero legale, la relazione della Commissione controllo e garanzia sulla "gestione del contratto in concessione per il sistema museale di Terni" è stata esposta in una turbolenta seduta del Consiglio comunale dalla presidente della Commissione, Paola Ciaurro, e ne è emerso un quadro non esattamente edificante. Nella relazione si evidenziano alcune criticità nella stipula della convenzione che ha esternalizzato la gestione del sistema museale di Terni, poiché questa non è mai transitata per il Consiglio comunale, e l'esternalizzazione è stata decisa soltanto attraverso una delibera di giunta, secondo l'antico motto "i panni sporchi si lavano in casa".

Il bilancio comunale di previsione 2007 prevedeva per la gestione museale un importo di circa 260 mila euro l'anno per tre anni, mentre l'attuale gestione, comprendendo anche spazi e attività che prece-

dentemente non rientravano nella gestione museale, comporta una spesa di circa 800 mila euro l'anno per cinque anni; quasi il quadruplo. Sarebbe interessante capire chi, oltre all'Ati che gestisce i musei, abbia beneficiato di questo vertiginoso aumento delle spese. Di sicuro non i ternani.

Ma i problemi della cultura a Terni non finiscono qui. La mostra su Piermatteo D'Amelia, tenutasi al polo museale del Caos tra il dicembre 2009 e il maggio 2010 e aperta da una roboante inaugurazione alla presenza di Vittorio Sgarbi, ha comportato complessivamente una spesa di oltre 600 mila euro, di cui circa 160 mila a carico del Comune di Terni, ma ha portato nelle casse comunali solo la misera cifra di circa 30 mila euro. Tuttavia, nonostante il lampante fallimento dell'iniziativa, nella Giunta Di Girolamo c'è ancora chi continua a definirla "una grande occasione per la nostra città".

Il teatro comunale Verdi, il cui esercizio è stato appaltato con la stessa convenzione che ha esternalizzato i musei, è tuttora inagibile e circa un mese fa, in seguito al crollo di un pezzo di "controsoffitto in cannuciole" che ha causato il blocco del transito in prossimità dell'ingresso al teatro e molto spavento tra i passanti, l'amministrazione comunale ha disposto lavori di somma urgenza per un importo complessivo di 300 mila euro. Ma la gestione del Verdi rientra in quella del sistema museale e dal momento che nel verbale del sopralluogo effettuato in occasione del crollo del controsoffitto del teatro si legge che sono state rilevate porzioni in muratura distaccate, canali di gronda fatiscenti, tegole rotte che possono proiettarsi nel vuoto, infissi divelti, parti danneggiate e invase da nidificazioni di piccioni, copertura del loggiato ammalorata e infiltrazioni di acqua piovana, è evidente come il Comune di Terni finora abbia pagato la

cura di uno spazio inservibile. Nella relazione sulla gestione museale esposta dalla Ciaurro si legge proprio che "la Commissione si chiede come mai l'Ente non abbia provveduto a ridurre l'importo dovuto sulla base delle strutture rese disponibili", dal momento che il Verdi evidentemente non rientrava tra queste. Ce lo chiediamo anche noi.

Anche quest'anno la Giunta di Palazzo Spada ha deciso di riproporre gli eventi Valentiniani, la kermesse dedicata al santo dell'amore che tanto piace al vescovo Paglia, la cui diocesi continua ad essere destinataria di un contributo *ad hoc* per manifestazioni religiose di circa 30 mila euro.

In compenso l'assessorato alla cultura, che al momento gode di un budget di circa zero euro, pare aver comunicato che non sarà in grado di pagare la mostra su Tina Modotti organizzata quasi un anno fa e andata molto bene. Del resto si sa, Tina Modotti era una comunista scomoda, in vita e anche dopo.

La politica è fatta di scelte e la Giunta Di Girolamo ha chiarito quali sono le sue, la sua idea di cultura e le sue priorità di spesa: la gestione fantasma di uno spazio inagibile come il Verdi; l'organizzazione di una mostra come quella su Piermatteo D'Amelia costata circa 20 volte quello che ha fatto incassare; gli eventi Valentiniani che, come dimostrano i clamorosi flop a cui la manifestazione è andata incontro negli anni passati, non portano nulla alla città di Terni se non spettacoli mediocri, sermoni vescovili e spese inutili. Il tutto mentre si taglia il welfare, alcune cooperative sociali hanno ritardi di pagamenti da parte del Comune di Terni di circa venti mesi, e c'è chi si incatena sotto Palazzo Spada perché non ce la fa a pagare l'affitto.

Se a Terni esistesse una vera opposizione, avrebbe di che occuparsi.



Spina dorsale

Renato Covino

Un vecchio amico e compagno, scomparso ormai da un quarto di secolo, in una discussione sosteneva che chi non ha spina dorsale (in verità usava un'espressione più colorita) non è neppure intelligente. Allora restammo scettici. Oggi dobbiamo ricrederci. Che dire infatti dell'assessore alla cultura del Comune di Terni Simone Guerra di Sel? La cosa che immaginavamo quando ha assunto l'incarico è che ridisegnasse la politica culturale dell'amministrazione. Siamo stati rafforzati in questa convinzione quando si sono profilati la crisi ed il taglio dei fondi. La via maestra era fissare alcuni obiettivi, rompere una continuità amministrativa (tutt'altro che brillante), tagliare clientele, costruire un rapporto con associazioni, centri di cultura, ecc., non tanto per spartire il poco che c'era, ma per farne il volano di uno sforzo corale. Oggi constatiamo che le strutture culturali sono in sofferenza, che non si sa quale sia il budget dell'assessorato, che linee programmatiche non ce ne sono. In compenso Guerra assicura continuità con la vecchia giunta e assume la difesa in Consiglio dell'infausta operazione della Mostra su Piermatteo d'Amelia beccandosi le ripremende del consigliere Melasceche. Era proprio necessario? Non poteva rifiutarsi e delegarla al sindaco?

C'è di più: nel momento in cui gli tagliano i fondi non riesce neppure a protestare contro i consistenti contributi destinati a trenta giorni di manifestazioni per San Valentino (unico caso in Umbria in cui la festa del patrono dura un mese). Ma, osserverà Guerra, che posso fare senza un gruppo consiliare, con un partito *in fieri* alle spalle? Forse aprire il dibattito, chiedere aiuto alla società civile e a chi fa cultura in città. La proposta non passa? Trova contrasti in giunta? Allora esistono le dimissioni: se non si può fare una politica che senso ha fare l'assessore? Sempre meglio del niente mischiato al nulla cui assistiamo. Ma si sa - come diceva il nostro vecchio amico e compagno - è questione di intelligenza politica (e quindi di spina dorsale).



Psichiatria, i rischi di un ritorno al passato

La salute è di tutti

Paolo Lupattelli

Tre anni or sono, per celebrarne il trentesimo anniversario, questo giornale ha dedicato più pagine a quella feconda stagione di lotte che portò a conquiste fondamentali per il Paese: la chiusura dei manicomi, l'istituzione del servizio sanitario nazionale e la legge sulla tutela della maternità e l'interruzione volontaria della gravidanza. Riforme partecipate e sudate avvenute - non a caso - dopo anni di mobilitazione sociale del movimento democratico, sindacale e studentesco. Oggi in un quadro politico profondamente mutato, le cronache ci raccontano di quotidiani tentativi della destra governativa di stravolgere quelle conquiste: dai diritti nel mondo del lavoro alle proposte di modifica della legge 180, dalla revisione della legge sull'aborto alla aziendalizzazione della sanità. Si fanno strada più o meno subdolamente pratiche di oppressione e negazione dei diritti e, come sempre succede nella storia, si comincia dai più deboli: i *matti*, i tossicodipendenti, gli immigrati. "Più liberi, un impegno che continua" era lo slogan scelto dalla Cgil nazionale per la celebrazione del trentennale della riforma psichiatrica. Rivendicare l'attuazione della legge è tema tutt'altro che superato perché spesso i principi sono rimasti sulla carta e il diritto alla salute mentale non è garantito ovunque. Persiste lo stigma sulla malattia mentale, lo stigma che discrimina e ostacola i giusti trattamenti per prevenire e curare i disturbi mentali. Questo mentre le grandi trasformazioni sociali ed economiche

provocano nuovi fattori di disagio e creano nuovi soggetti a rischio: chi perde il lavoro, i giovani che non lo trovano, i migranti. La politica, purtroppo, è assente, anche in Umbria, regione un tempo all'avanguardia nei servizi psichiatrici. Allora c'è voluto il morto per portare alla ribalta lo stato di degrado del Servizio Psichiatrico di diagnosi e cura di Perugia, il famigerato *repartino*, su cui, fino ad oggi, si è parlato tanto e fatto niente di concreto. E' necessario un rinnovato impegno perché ai processi di de-istituzionalizzazione manicomiale si stanno sostituendo striscianti processi di neo-istituzionalizzazione non solo nei *repartini* ma anche in istituti per anziani, residenze assistite e in quei luoghi, pubblici o privati, che sono sempre di più luoghi contenitivi di cronicizzazione invece che luoghi di recupero. In Umbria la rete dei Cim, i centri di salute mentale, è diffusa e ben radicata ma deve essere recuperata al suo ruolo originario di luoghi di acco-

glienza aperti 24 ore su 24 e di strumenti di inclusione sociale e lavorativa. La percezione è che, anche nella nostra regione, ci sia una tendenza diffusa ad offrire risposte esclusivamente ambulatoriali, tecniche, imperniate sulla psicofarmacologia e sulla psicoterapia dove il farmaco rappresenta la risposta più importante se non l'unica. L'enorme diffusione degli



Foto Michele Magini

psicofarmaci è il segno di questa tendenza, una scorciatoia per rispondere al disagio senza affrontare e rimuovere le sue cause. Ma la salute non può essere determinata solo dalle prestazioni sanitarie ma anche dalla qualità del contesto sociale, affettivo e lavorativo. E' importante in questo contesto dare visibilità alle esperienze positive come la pratica quotidiana di tanti operatori sanitari dei servizi che hanno dimostrato come l'approccio più efficace per affrontare il disturbo mentale è quello globale in cui gli interventi non devono limitare al sanitario, in cui ogni malato è prima di tutto una persona, un cittadino, un soggetto che partecipa e non solo un oggetto di cura in luoghi separati dal territorio. Tornare a luoghi di cura separati, a nuovi manicomi è come prendere una scorciatoia incivile che non porta da nessuna parte, invece applicare compiutamente la legge 180 significa riconoscere dignità e diritti a chi soffre di disagio mentale.

Negli ultimi tempi le notizie dall'Umbria sulla sanità in generale e sulla psichiatria in particolare non sono certo edificanti. Dopo l'inchiesta su sanitopoli, sono quattro mesi che manca l'assessore regionale alla sanità che rappresenta il 78% del bilancio regionale.

La politica si occupa più della distribuzione di incarichi e primariati vari che non dei problemi reali. Occorre invertire la rotta e rilanciare un dibattito pubblico che porti a scelte condivise e trasparenti. Quando si parla della salute l'approccio non può essere lo stesso di quando si parla di riforme, più o meno camuffate, delle Comunità montane. Se la



politica non riesce a capire questo non riuscirà mai a colmare il distacco, la lontananza che la separa dalla società. Ma insieme alle notizie negative ci sono anche quelle positive. Una è quella di cui ci parla

Gisella Trincas nell'articolo a fianco: anche l'Umbria, per la prima volta, entra a far parte della rete di associazioni che si occupano di salute mentale. L'altra è che da Perugia, ancora una volta, parte una proposta concreta.

La Fondazione Celli diretta da Tullio Seppilli e il Centro Basaglia di Arezzo hanno proposto un articolato progetto sui Lea, i livelli essenziali di assistenza per la salute mentale, per ribadire il diritto alla salute mentale senza abbandono, senza violenza e senza emarginazione. Visto che i politici regionali sono troppo occupati nella scelta di sindaci e assessori e le gazzette regionali troppo impegnate nel seguire i derby calcistici tra Brufa e Balanzano e la diffusione della fagiolina del Trasimeno nel mondo per affrontare certi argomenti, "micropolis" cercherà di farlo prossimamente, nella speranza di aprire un dibattito che coinvolga la maggior parte dei soggetti interessati. Cioè, tutti i cittadini.

Il nostro impegno per la salute mentale

Gisella Trincas*

In questo mese di febbraio l'Unasam, l'Unione nazionale delle associazioni per la salute mentale, ha tenuto numerosi incontri con tutte le associazioni dei familiari impegnate nelle regioni del centro Italia (Toscana, Emilia Romagna, Lazio, Marche, Umbria, Abruzzo). Agli incontri hanno partecipato non solo le associazioni aderenti all'Unasam ma anche altre interessate a condividere il nostro impegno per la salute mentale. Si tratta di un impegno organizzativo considerevole per la nostra organizzazione che, attraverso

l'incontro diretto con tutte le 160 associazioni aderenti, intende verificare cosa concretamente accade sul territorio; quali impegni concreti le Regioni stanno assumendo per garantire un sistema di intervento capace di dare risposte adeguate ai bisogni delle persone che vivono l'esperienza della sofferenza mentale; quali risorse finanziarie sono messe in campo; quale livello di partecipazione democratica è garantita alle nostre associazioni e quale è il livello di condivisione delle scelte operate. E' evidente quanto sia importante la presenza e l'azione sempre più incisiva e competente delle nostre organizzazioni sia a livello nazionale che a livello regionale e locale, non solo per il miglioramento della qualità degli interventi personalizzati e dei luoghi di cura e di ripresa, ma anche per il deciso abbandono di qualunque pratica coercitiva che violi i diritti

e la dignità delle persone. Oggi più che mai è richiesta da parte nostra, in quanto cittadini, una attenzione e una vigilanza massima perché siamo in presenza di un progressivo e diffuso peggioramento della qualità dei servizi e di una progressiva e intollerante diminuzione di risorse finanziarie nei settori sui quali invece si dovrebbe investire di più. Noi siamo familiari e abbiamo il dovere e la responsabilità di garantire oggi e nel futuro il diritto alle migliori cure possibili per i nostri cari e un sistema di prevenzione che tuteli la salute mentale della comunità e favorisca il benessere sociale. Ai nostri lavori ha partecipato l'Associazione Baraonda di Terni che, prima in Umbria, ha aderito recentemente all'Unasam, permettendoci di essere presenti anche in una Regione che ha una storia importante nel processo di superamento degli ospedali psichiatrici e nella storia della cooperazione sociale, ma che vive delle contraddizioni che vale la pena mettere a fuoco. Nei giorni scorsi abbiamo partecipato all'inaugurazione del nuovo Servizio psichiatrico di diagnosi e cura di Terni e in tale occasione, la Presidente della Regione Umbria, ha espresso il suo forte impegno istituzionale verso le questioni della salute mentale.

*Presidente Nazionale Unasam

Le dimissioni dell'assessore regionale alla Sanità segnalano almeno tre problemi politici di grande rilevanza: 1) l'uso privato del Servizio sanitario pubblico da parte dei partiti politici; 2) la funzionalità della forma azienda a tale uso privato del Servizio sanitario pubblico; 3) la necessità di costruire democrazia nel Servizio sanitario fin da subito.

Per evitare che venga messa in atto una soluzione gattopardesca consistente nel cambiare [solo] le persone che lo dirigono [...] e dato che salute e sanità sono dei *beni comuni* abbiamo deciso di promuovere una *ricerca-azione* su questi problemi, [...] alla quale vogliamo garantire inclusione e condivisione di tutte le realtà di base. Il confronto che si è sviluppato al nostro interno ha permesso, al momento attuale, di raggiungere alti livelli di condivisione sui seguenti aspetti:

1) *In base alla nostra esperienza, vi è evidenza dell'uso privato del Servizio sanitario pubblico da parte dei partiti politici*, così come in base alla nostra esperienza condividiamo il fatto che: a) molti altri (industria farmaceutica e dei vaccini, alcuni professionisti dediti alla libera professione, logge di varia espressione e talora anche singoli cittadini) usano il SSR per i propri interessi privati; b) il modo di gestione privato in sanità non fornisce soluzioni efficaci ed efficienti ai nostri problemi di salute e di assistenza [...]; c) non va confusa la "politica", di cui riconosciamo il ruolo positivo e necessario nella promozione e tutela della salute, con l'azione dei partiti politici che nella fase attuale, si occupano molto di gestione, producendo molto uso privato del Servizio sanitario.

2) *In base alla nostra esperienza vi è evidenza anche della funzionalità della forma azienda all'uso privato del Servizio sanitario pubblico*, una funzionalità che: a) si basa su un sistema di valutazione dei risultati in cui mancano del tutto elementi di terzietà e ancora più a monte su un sistema di assegnazione degli incarichi; b) va dalla nomina dei direttori generali fino agli incarichi conferiti per mansioni professionali - che predilige la fedeltà al partito/corrente/clan territoriale rispetto alla competenza; c) si accompagna a momenti gestionali in cui la ricerca del pareggio di bilancio sempre più spesso serve a negare il diritto alla salute di soggetti deboli (es.: salute mentale, sert, anziani, disabili, ecc.) privando i cittadini delle cure efficaci di cui hanno bisogno, mentre sempre più rare sono le azioni organizzative che le aziende sanitarie attivano per recuperare efficienza colpendo i poteri forti.

3) *Si pone quindi il problema di come costruire, nella contemporaneità, forme di gestione democratica e partecipata nel Servizio sanitario fin da subito*, con alcune azioni concrete tese a produrre cambiamenti nelle regole del nostro sistema sanitario. Tra le cose importanti da fare di cui abbiamo condiviso la attivazione assumono priorità:

Sanità: aprire uno spazio pubblico di discussione

Da alcuni mesi è stata avviata una ricerca/azione il cui titolo, *Come evitare l'uso privato del nostro servizio sanitario?*, sollecita, almeno da parte nostra, interesse e stimoli che vogliamo diffondere ad una platea più vasta. All'iniziativa contribuiscono e partecipano realtà significative - associative, culturali e scientifiche - attive a Perugia e in Umbria, oltre a singoli cittadini competenti ed esperti. Il gruppo si propone come strutturalmente "aperto", cioè teso a raccogliere continuamente nuovi ingressi e contributi. Si intende intrecciare il lavoro di analisi, studio e riflessione con incontri e iniziative pubbliche (alcune già avvenute) capaci di suscitare sensibilità e partecipazione verso problemi che sono tanta parte dell'interesse e delle preoccupazioni sia dei cittadini che dei decisori pubblici. L'obiettivo è quello di far maturare e portare a sintesi i punti salienti che emergono da una discussione che vuole essere permanente, ma che possa tradursi, di volta in volta, in un punto di vista riconoscibile e radicalmente alternativo alle logiche liberiste preminenti oggi che inquinano sempre più la stessa sanità regionale, nonché molte delle forze che pur si dichiarano all'opposizione dell'impresentabile governo nazionale. Riservandoci, quanto prima, di intervenire in merito e di aderire agli scopi di tale iniziativa, ci sembra giusto e utile, prima di tutto, pubblicare, pressoché integralmente il manifesto prodotto dal gruppo di associazioni promotrici.

Come evitare l'uso privato del servizio sanitario



Foto Giuseppe Rossi

1) *la creazione di una coalizione di realtà di base aperta ed inclusiva* che permetta di includere nella discussione, nello sviluppo delle proposte e soprattutto nel supporto effettivo agli strumenti di partecipazione che verranno attivati, associazioni di utenti e pazienti assistiti dal SSR, associazioni civiche, comunità di pratiche, sindacati, associazioni per il tempo libero, società scientifiche, fondazioni, ecc.;

2) *la attivazione, con azioni di rete sia degli strumenti partecipativi già previsti dalla normativa vigente e - come emerge dai risultati dell'audit civico condotto in Umbria nel 2010 - non attivati (es.: comitati consultivi degli utenti, forme di gestione associata degli URP con le associazioni degli utenti, conferenze annuali dei servizi, applicazione D.Lgs. 150/2009 sugli obblighi di trasparenza e comunicazione della pubblica amministrazione, ecc), sia la apertura di spazi di partecipazione* (anche sostenendo l'approvazione di nuove leggi) *reale*, il che per noi vuol dire, dato che siamo noi che paghiamo e subiamo le disfunzioni: a) scelta condivisa delle priorità su cui lavorano i servizi; b) valutazione della qualità dei servizi e dell'impatto che hanno sulla salute dei cittadini, effettuata da parte di soggetti terzi rispetto alla amministrazione ed ai professionisti e cioè anche da parte di cittadini competenti;

3) *garantire alle associazioni ed ai cittadini un regolare flusso di informazioni sulla sanità reale* tramite giornali *on line*, siti delle associazioni, gruppi di discussione e valutazione su *face book*, ecc, su temi quali: uso privato della sanità; quali priorità vengono scelte, da chi e che conflitti di interesse nascondono; parentele, affinità claniche e affiliazioni alle logge che permettono di leggere nomine e incarichi; episodi di diseguità; lunghi tempi di attesa come conseguenza della commistione pubblico privato.....

4) *creare occasioni inclusive e incisive di pubblico confronto*, per affrontare il problema dell'uso privato del pubblico e della democratizzazione del nostro Servizio sanitario [...]

Invitiamo pertanto le associazioni civiche e/o di base e la cittadinanza a partecipare a questo processo collettivo volto a restituirci il controllo sul nostro SSR e la possibilità di decidere come governarlo, auspicando che iniziative analoghe si sviluppino anche in altri settori, permettendoci di acquisire saperi e esperienza nel governare condiviso dei nostri beni comuni.

Cittadinanzattiva, ACU (Associazione consumatori e utenti dell'Umbria), MDC (Movimento diritti dei consumatori), Lega Consumatori Umbria, Unione Nazionale Consumatori, Movimento Consumatori Umbria, Forum terzo settore, Perugia Civica, InfarmaZone, SITI (Società italiana di igiene), CARD (Confederazione delle Associazioni regionali dei distretti), Fondazione Angelo Celli, e vari cittadini competenti



“Se non ora quando?”

Noi vogliamo tutto. Sempre

Adelaide Coletti

Centinaia di donne, insieme a molti uomini, sono scese nelle piazze umbre al grido *Se non ora, quando?* A Perugia si è manifestato due volte: il 12 e il 13. La scelta di duplicare l'appuntamento presa da alcune dirigenti del Pd e della Cgil è stata motivata dalla volontà di favorire la partecipazione alla manifestazione romana ma non ha impedito che tante donne scendessero nelle piazze umbre nel pomeriggio di domenica.

Di grande effetto la vista del centro storico di Perugia gremita, per ben due giornate consecutive, di una catena umana festosa e colorata di generi e generazioni differenti che si è snodata per tutto corso Vannucci. Molti gli slogan contro il *sultano*, contro la mercificazione del corpo femminile, per la dignità delle donne. Contro le derive sessiste e moraliste, che spesso si nascondono dietro l'indignazione, lo slogan della Rete delle donne Anti Violenza: *bigotta e mignotta unite nella lotta!*. Altri cartelli hanno ribadito che Berlusconi e le politiche del suo governo sono la massima espressione di una cultura misogina e sessista, da sempre fortemente radicata nella nostra società, fomentata dai media e dal discorso pubblico.

A Orvieto, Terni, Foligno e Città di Castello le manifestazioni si sono tenute il 13. Proprio a Terni un lunghissimo corteo ha attraversato corso Tacito accompagnato dalle letture di brani come *Vuoto d'amore* di Alda Merini e *Ancora dalla parte delle bambine* di Loredana Lipperini. Tre autobus, organizzati dal Coordinamento delle donne dello Spi Cgil, sono partiti dalla provincia di Perugia alla volta di piazza del Popolo a Roma. Berlusconi, sarebbe stato il caso di ricordarlo, è la manifestazione più evidente e violenta di un intero sistema che si sostan-

za nell'intreccio tra sesso, denaro e potere usato come arma di ricatto e fascinazione. Quanti *papi* quotidiani incontriamo nelle nostre vite, ad esempio nei luoghi di lavoro? Una recente indagine Istat mostra che negli ultimi tre anni il 42% delle ombre (ben 3500 i casi registrati) ha subito mobbing e molestie sessuali per ottenere o mantenere un posto di lavoro mentre ormai più di una donna su due non lavora. Quanti *papi* quotidiani incontriamo trasversalmente nei partiti, dove la selezione del cosiddetto "gruppo dirigente" è fatta da uomini che si passano il testimone ed è modulata sulla cooptazione in base ai criteri della fedeltà incondizionata e del servilismo a cui, nel caso di ingresso delle donne, si aggiunge il sessismo?

Anche per sottrarsi dalla possibile strumentalizzazione dei partiti, che ci hanno provato ma senza riuscirci perché le mobilitazioni in Umbria - come nelle altre 290 piazze in Italia e nel mondo - hanno avuto un carattere evidentemente spontaneo con convocazioni estemporanee, molte associazioni, singole, collettive e gruppi informali di tutte le regioni, compresa la nostra, si sono recati a piazza del Popolo e in seguito si sono diretti in corteo verso Montecitorio. Una marea di scarpe bianche - simbolo della molteplicità della soggettività femminile che eccede la normazione che ci vorrebbe da un lato donne per bene, tutte famiglia, lavoro e maternità e d'altro donne per male - hanno invaso le strade di Roma per arrivare davanti al Parlamento e al Governo cantando slogan come *è bella chi si ribella!*, *siamo tutte egiziane!* e ancora ragazzi con cartelli con su scritto *sono abbastanza uomo da essere femminista*, rimettendo in discussione i valori su cui storicamente si è costruita la sessua-

lità maschile, valori come il dominio, il potere e la sopraffazione. Un presidio oltre i generi ha recapitato degli omaggi ai governanti: pacchi regalo contenenti le dimissioni in bianco, il collegato lavoro, la legge 40, le proposte di privatizzazione dei servizi, dei beni comuni, di riforma dei consultori, i centri di identificazioni ed espulsione per migranti e tutto il corredo di provvedimenti liberticidi volti alla mercificazione delle esistenze dentro un "contesto prostituzionale allargato" in cui sono immerse le soggettività precarie.

Pure senza il dovuto spazio dei grandi media, è da diversi anni ormai che si stanno ricostituendo e costruendo reti femministe che si riprendono lo spazio pubblico delle città agendo nella materialità di tutti i conflitti che attraversano il Paese e che si sono fatte promotrici di diverse manifestazioni nazionali contro la violenza sulle donne.

Allora, se non ora, quando la sinistra capirà la portata trasformativa dell'irruzione delle donne nella scena pubblica che ha definitivamente fatto saltare tutte le dicotomie tra cui quelle di pubblico-privato, politico-impolitico? Quando mai comprenderà che per ricostruire una comunità politica non basta l'antiberlusconismo e che all'omissione di questioni politiche nodali corrisponde l'esclusione dei soggetti della trasformazione?

A proposito, e solo a titolo esemplificativo, le donne e gli uomini con incarichi politici e istituzionali che sono scesi nelle piazze umbre, si sono accorti che da mesi il consiglio regionale ha votato a favore della somministrazione della Ru 486 in day hospital e che ancora - di fatto - è impossibile accedere a questo servizio? E noi allora diciamo: ora uscite voi dal silenzio!

A colloquio con il collettivo De' Genere di Terni La salute delle donne

Valentina Capati

Sensibilizzare le donne attraverso una controinformazione su tematiche di genere che, mai come in questo momento, riguardano la sanità. Basti pensare alla pillola abortiva o alle riforme consultoriali in atto nel Lazio. E' questo l'intento dell'Assemblea delle donne De' Genere di Terni che nasce e opera presso i locali del Centro sociale Germinal Cimarelli. A parlarne è la portavoce Monica.

La vostra assemblea si riunisce ogni giovedì, quali sono le tematiche all'ordine del giorno? Quali le questioni più urgenti?

Abbiamo sentito l'esigenza di approfondire la questione legata all'accesso della pillola Ru486 in Umbria: manca ancora la delibera applicativa, il dibattito è legato a questioni politiche che ne rallentano volutamente l'applicazione. A luglio del 2009 la Regione ha incaricato un comitato tecnico-scientifico di definirne le modalità di somministrazione. Il 26 luglio ha deliberato la presa d'atto della relazione che proponeva il day hospital come protocollo applicativo. Due consiglieri regionali di maggioranza, Smacchi e Barberini, hanno rilasciato dichiarazioni di segno opposto, proponendo un anno di sperimentazione in regime di ricovero ordinario (tre giorni). Il nostro obiettivo è raggiungere più donne possibile attraverso una corretta informazione sull'uso della Ru 486. L'obiettivo è creare pressione e far sentire la nostra voce, esigendo il regime di day hospital.

Che cosa rappresenta per i consultori della nostra regione la proposta Tarzia?

Nel Lazio il movimento delle donne è riuscito a sensibilizzare l'opinione pubblica sui reali rischi che la proposta rappresenta per i consultori che verrebbero totalmente snaturati. Se legittimata, anche altre regioni potrebbero adottarla, grazie ai facili finanziamenti dei privati cui ricorrono tutti gli enti locali per ovviare alla carenza di fondi pubblici. I consultori sono strutture indispensabili per tutelare la salute, soprattutto delle persone con maggiori difficoltà. La proposta Tarzia ha un'impronta ideologica inaccettabile per un servizio pubblico: vuole privatizzare i consultori e punta ad erogare fondi pubblici ad associazioni confessionali. Oltre a cancellare l'indipendenza e la competenza del personale, avrebbe ricadute pesanti sulla possibilità, da parte di tutte le donne, di accedere ai basilari livelli di cura.

Quale tipo di ricerca state facendo in materia di consultori?

Siamo in contatto con il consultorio di Città Giardino, le cui operatrici ed operatori si sono resi disponibili a delucidazioni ed informazioni riguardo l'iter di somministrazione della Ru 486. Nonostante l'eccellenza dei servizi erogati, come dirette fruitrici del consultorio e come Assemblea delle donne, siamo preoccupate della carenza di personale medico specialistico, visto che all'interno dell'Asl 4 Terni, vi è solo un ginecologo su sette sedi; la legge prevede un rapporto di un consultorio ogni 20.000 abitanti!

Cosa pensate del sistema consultoriale umbro e quali sono le vostre proposte a riguardo?

Potrebbe essere interessante creare spazi di partecipazione attiva delle donne tramite la costituzione di un'assemblea all'interno del consultorio che svolga un ruolo propositivo rispetto alle attività da svolgere in base ai bisogni delle donne che lo frequentano e che allo stesso tempo fornisca un monitoraggio sul reale funzionamento della struttura. E' inoltre fondamentale incrementare l'offerta di servizi di mediazione culturale vista l'elevata presenza di donne straniere utenti del consultorio.



Trasporto pubblico a Perugia Il valzer del ragioniere

Matteo Aiani

Dopo un tira e molla di circa due mesi, Comune di Perugia e sindacati sono finalmente giunti ad un'intesa sul prezzo del biglietto di autobus e minimetrò. L'accordo, che prevede l'introduzione di un nuovo titolo di viaggio, valido per una corsa singola al costo di 1 euro, è in realtà un brodino: la corsa multipla, della durata di 70 minuti, resta ferma, infatti, a 1,50 euro e deve ancora essere affrontata la spinosa questione degli abbonamenti. Non ci è dato ancora di conoscere i tempi di attuazione dell'intesa, per i quali sarà necessario attendere un'accurata analisi del bilancio, volta al reperimento dei fondi necessari, ma l'accordo c'è, e segna un clamoroso dietrofront per Palazzo dei Priori. Il ripensamento è giunto dopo settimane di aspre polemiche, che hanno visto in prima linea i cittadini, oltre che i sindacati. La *vexata questio* aveva preso le mosse l'ottobre scorso, quando l'amministrazione comunale aveva stabilito l'aumento del biglietto di autobus e minimetrò ad 1,50 euro, per toccare il culmine a gennaio, con la soppressione di alcune linee nei giorni festivi, per i collegamenti con le frazioni di Santa Maria Rossa, Sant'Enea, Montelaguardia, Cordigliano, Montebello e San Martino in Campo. Tali provvedimenti rispondono a due ordini di motivazioni: da un lato, c'è il tentativo di agevolare il travaso di passeggeri dagli autobus al minimetrò - per ridare slancio ad un'opera onerosa ed in continuo deficit gestionale - dall'altro, ci sono le esigenze di bilancio dell'amministrazione. Come ci ha spiegato Vincenzo Sgalla, Segretario provinciale Cgil di Perugia, "la finanziaria di Tremonti ha tagliato risorse in modo lineare per circa 5 miliardi e mezzo di euro: stanti i tagli e l'ipotesi avanzata di federalismo fiscale, le amministrazioni comunali hanno dovuto porsi con forza il problema del reperimento delle risorse". Di qui la duplice proposta di Palazzo dei Priori di ridurre il personale del trasporto pubblico, oppure di aumentare il prezzo del biglietto. "Il sindacato si è opposto - ha proseguito Sgalla - d'altra parte il valore del biglietto nel bilancio complessivo del servizio non è relevantissimo, ed ha suggerito strade alternative, ma la priorità era di salvaguardare i livelli occupazionali. Non dimentichiamo che gli unici lavoratori che non hanno alcun ammortizzatore sociale sono quelli del trasporto pubblico. I tagli sul personale, pertanto, sarebbero una disgrazia prim'ancora che una cosa complicata da gestire".

Il parziale ripensamento di Palazzo dei Priori è stato dettato dal netto calo dei pas-

seggeri - meno 20% - e dalle crescenti proteste degli abitanti delle frazioni oblierate dal trasporto pubblico, a seguito della riduzione delle linee. Come ha osservato Sgalla "un'amministrazione di centrosinistra nell'effettuare delle scelte, dovrebbe tener conto in maniera preventiva dell'opinione diffusa dei propri cittadini, soprattutto alla luce del fatto che i cittadini non considerano i propri amministratori una *controparte*". All'opposto, invece, prevalgono ragioni di bilancio - per quanto vitali e sacrosante di questi tempi - che tendono ad offuscare ogni serio tentativo di dar vita ad un'efficace politica del trasporto pubblico. Simili provvedimenti, peraltro, colpendo indistintamente tutti gli strati della popolazione - nella fattispecie prevalentemente studenti, stranieri ed anziani - recano una forte componente d'iniquità e sortiscono l'effetto di penalizzare le fasce più deboli della popolazione, già ampiamente provate dalla progressiva erosione del sistema di *welfare*.

In uno scenario simile - con un occhio sempre attento alle casse comunali - suscitano quantomeno perplessità le recenti iniziative dell'amministrazione, tese ad investire risorse preziose, non solo nella predisposizione di "paline intelligenti" da installare alle fermate, per informare in tempo reale l'utenza su traffico, linee e corse, ma anche sui famigerati tornelli, la cui sperimentazione sui mezzi di alcune linee urbane non sembra abbia fornito riscontri negativi.

A corroborare l'impressione che Palazzo dei Priori sulla questione trasporti "brancoli nel buio più pesto" giunge infine l'*escalation* nella lotta all'inquinamento da polveri sottili: i provvedimenti dell'amministrazione comunale in materia vanno dalla reintroduzione delle targhe alterne fino al blocco totale del traffico in determinati periodi. Peccato che anche in questa occasione non si tratti che di palliativi. Lo strumento più efficace da mettere in campo, infatti, è il potenziamento del trasporto pubblico, attraverso iniziative che ne favoriscano e sviluppino l'utilizzo da parte dei cittadini, anche attraverso adeguate politiche di prezzo. Per un meccanismo perverso, invece, l'impressione è che si vada nella direzione opposta: il taglio delle linee su gomma e di alcune tratte poco affollate, unitamente ai maggiori costi di corse ed abbonamenti, finiscono per incentivare l'uso delle auto private. Qualcosa ci sfugge: da un lato si impone il blocco del traffico, dall'altro si disincentiva l'uso dei mezzi pubblici. Chissà quale modello di viabilità - o di trasporto pubblico - alberga nell'immaginario degli amministratori comunali?

Biblioteche dell'Università di Perugia Orario continuato

Saverio Monno

“Fondare biblioteche è un po' come costruire granai pubblici” sosteneva la scrittrice francese Marguerite Yourcenar, è utile ad “ammassare riserve contro l'inverno dello spirito”. A giudicare dalle cifre fornite alcune settimane fa dall'assessore alle attività culturali del Comune di Perugia, pare che i “granai” del capoluogo abbiano registrato un ottimo “raccolto” nel 2010. Nel corso dell'anno passato, infatti, le biblioteche comunali hanno contato un forte incremento dei prestiti (+28,29% rispetto al 2009) ed un corposo surplus di presenze (+8,27% rispetto al 2009, circa 167mila visitatori). “Se si considera che la città ha 167.579 abitanti - ha spiegato Cernicchi - si potrebbe dire che tutti i perugini sono entrati in biblioteca almeno una volta”. Ad impreziosire questo bucolico quadro cittadino, anche il servizio bibliotecario dell'Università degli Studi. In proposito non avremo cifre da spendere che ci consentano di apprezzare il raccolto, ma è certo che con l'apertura in settembre della nuova biblioteca umanistica di piazza Morlacchi, presso i locali delle ex officine Gelsomini, l'ateneo perugino ha dato il via ad un potenziamento del comparto che ha puntato su comfort (aumento dei posti di lettura) e comodità (estensione degli orari di apertura e nessuna interruzione del servizio). La saggezza popolare insegna, però, che occorre separare il grano dal loglio: l'orario “lungo” ed i nuovi spazi avranno pure reso più accattivante il servizio, ma a quale prezzo? Lo Studium ha alle spalle due anni d'irrazionale razionalizzazione delle risorse e davanti a sé un futuro tutt'altro che roseo. Abbiamo già detto delle pesanti ricadute dei tagli sulla biblioteca di Giurisprudenza (altro spazio a cui è stata estesa la formula dell'orario

lungo), delle riviste specializzate e delle banche dati online che dal primo gennaio non sono più disponibili, ed abbiamo pure detto dei gravi disagi che simili sacrifici hanno comportato, e comporteranno, tanto per docenti e ricercatori, quanto per gli studenti. Il Governo, intanto, tra uno scandalo e l'altro, discute di eccellenze e meritocrazia, di atenei virtuosi e di non meglio identificati patrocinatori che dovrebbero risolvere le sorti delle università italiane. All'orizzonte, però, nessun benefattore, ed anzi, alle gravi riduzioni delle risorse finanziarie, vanno ad aggiungersi pure i rigidi limiti all'assunzione di nuovo personale, imposti dalla recente normativa. Un particolare, quest'ultimo, che messo in sistema con il posticcio maquillage dei servizi bibliotecari, ha condotto l'università perugina, non solo all'esternalizzazione di mansioni e compiti (in particolare dei servizi di *front office* e di assistenza agli utenti), che sono stati appaltati ad imprese private, ma soprattutto all'utilizzazione “intensiva” delle proprie risorse interne (con ricadute e disagi sugli orari di lavoro del personale dipendente, costretto sempre più ad assurde turnazioni e massacranti tabelle di marcia). In quest'ottica, la comodità degli orari di apertura - lungi dal fornire quel “contributo importante alla riqualificazione dell'acropoli perugina, sia dal punto di vista urbanistico, sia per le forti implicazioni sociali” a cui aveva fatto riferimento il rettore Francesco Bistoni, nei mesi passati, complicando ed aggravando l'attività di ricerca, finirà per danneggiare l'utenza, tanto che verrebbe da chiedersi: ma se l'intento era solo di introdurre nuove postazioni di lettura fruibili anche al di fuori degli orari di apertura dell'ateneo, c'era davvero bisogno di tutto questo bailamme?

ALLA COOP
I PREZZI PIÙ BASSI
DELL'UMBRIA!

SE NON NE
APPROFITTI, DOVE
HAI LA TESTA?

150 prodotti a marchio Coop
di larghissimo consumo ai prezzi più bassi del mercato.
Con la qualità e la sicurezza garantite da Coop.

coop
Centro Italia

Per tutto il 2011 nei supermercati e ipermercati dell'Umbria del gruppo Coop Centro Italia.

Al via i gruppi di acquisto solidale e popolare: dalla grande distribuzione ai km 0

Le nuove sfide del consumo critico

Rosario Russo

“L'uomo è ciò che mangia”. Riprendere l'affermazione del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach potrebbe sembrare mera provocazione ai giorni nostri, ma in realtà è molto più veritiera di quanto si pensi. Sin dai tempi più remoti, gli uomini hanno sempre cercato di rafforzare - attraverso l'alimentazione - il legame tra corpo e spirito. Un legame diventato chimera, se riflettiamo su alcuni degli attuali paradigmi alimentari introiettati nella bizzarra idea di concepire il cibo come “carburante”. Il progetto mondiale delle industrie multinazionali dell'agro-alimentare prende avvio nelle società occidentali subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, lungo le linee dettate dalle logiche di un sempre più crescente consumo e profitto, anche attraverso i progressi massicci della tecnoscienza. La distanza culturale tra l'uomo e il cibo sta divenendo oggi sempre più abissale e, grazie all'aumento dei processi di globalizzazione e delle logiche di mercato, si è creata una metamorfosi geografica e antropologica nel rapporto tra “produttori” e “consumatori”. Ciò che arriva sulla nostra tavola è spesso il frutto del lavoro di molte aziende, ognuna delle quali segue solo una fase della lavorazione del prodotto, che diventato maturo, è costretto a sostenere un lungo viaggio che lo porterà fino agli scaffali del supermercato. La prima tappa è costituita dalla lavorazione: il prodotto fresco viene lavato e pulito, mentre quello destinato alla stagionatura viene immerso in un processo di trattamento chimico. Poi si passa al confezionamento: le regole del marketing e le scelte commerciali delle grandi industrie impongono una serie di diversi formati a seconda delle valutazioni sulle loro destinazioni finali. Infine l'ultimo cruciale passaggio: il prodotto viene affidato alla grande distribuzione con l'aggiunta di ulteriori passaggi (intermediari, attori della logistica per il trasporto e la movimentazione di merci), con conseguente costo ulteriore che viene a pesare sul prezzo. La grande distribuzione domina sempre di più il mercato a tal punto che agli agricoltori non conviene più produrre frutta e verdura di stagione, per la quale sarebbero pagati pochi centesimi.

Moltissimi infatti, dedicandosi alla più redditizia coltura di ortofrutta non stagionale, sono in grado di produrre sempre, tutto l'anno, le stesse cose e in grande quantità. Ma chi lo stabilisce il prezzo? Non il mercato, bensì è la grande distribuzione a controllare il 70% del venduto. Ci si aspetterebbero, quindi, prezzi più bassi e invece - secondo le varie indagini conoscitive dell'autorità garante per la concorrenza e il mercato - i prezzi risultano sensibilmente superiori a quelli dei mercati di quartiere. Il tutto può spiegarsi in un criterio cardine tanto caro alla nostra società: “il tempo è denaro”. Quando il supermercato della grande distribuzione vende il prodotto già tagliato, grattugiato o pulito, viene data una possibilità al prodotto stesso di essere usato e cotto immediatamente, senza ulteriore processo di affinamento. Alla base del prodotto si aggiunge una base di servizio non indifferente, se si pensa alla quantità di tempo che si risparmia nel lavare, tagliare e in altri gesti quotidiani. Ma il prodotto finale non è solo “cibo di servizio”: dietro la scatola di un prodotto si contano i trasporti, la produzione di plastica, il consumo di energia e infine l'eventuale smaltimento della confezione nel termovalorizzatore. Se pensiamo all'interconnessione del cibo con fertilizzanti, pesticidi, erbicidi, carburanti per trattori, trasformazioni, refrigerazioni, trasporti e imballaggi, comprendiamo il costo ambientale che ne deriva. Il Millennium Ecosystem Assessment, - ricerca dell'Onu a cui hanno lavorato 2000 scienziati da tutto il mondo per quattro anni - ha rilevato che il riscaldamento della terra, lo scioglimento dei ghiacci e l'avanzamento dei deserti sono dovuti alle attività umane che producono gas serra: la causa maggiore è legata incredibilmente al cibo. Infatti il ciclo completo dell'agricoltura, secondo gli studi della Fao, incide per circa il 30% sul riscaldamento del pianeta, mentre il settore zootecnico produce gas serra 300 volte più dannosi del CO2. Anche il protocollo di Kyoto - a partire da gennaio dello scorso anno per i prossimi quattro anni - prescrive di ridurre l'emissione di gas serra del 6,5%, pena una multa salatissima. La cosa sembra non interessare

granché, eppure secondo l'Istituto nazionale per la nutrizione delle piante, per rientrare nei parametri, basterebbe imprigionare dentro i nostri 13 milioni di terreni agricoli lo 0,1% di carbonio, che viene liberato dalle continue arature di terreni iperconcimati chimicamente. In Umbria, è in corso una mobilitazione per offrire ai consumatori la possibilità di effettuare acquisti consapevoli nel rispetto dell'ambiente e per valorizzare la ricchezza culturale dei territori: dall'introduzione dell'obbligo di indicare in etichetta la provenienza di cibi in vendita, fino alla vendita diretta nei farmers market o in punti vendita aziendali. È proprio in questo contesto che Coldiretti Umbria si trova ad operare nella promozione di “filiera corta da km 0”. Considerato da molti una filosofia economica, da altri una semplice offerta vantaggiosa per le produzioni locali, il marchio “km 0”, si basa appunto sul commercio ed il consumo dei prodotti caratteristici del territorio che non abbiano percorso distanze elevate. Secondo Coldiretti, la scelta del km 0 porterebbe vantaggi sia al produttore che al consumatore. Innanzitutto un prodotto di stagione e del territorio costa mediamente meno di uno proveniente da paesi lontani e il guadagno andrebbe tutto ai produttori (non solo in minima parte, come invece succede con la grande distribuzione). Inoltre si eviterebbe il problema del confezionamento dei prodotti provenienti da tutto il mondo, un rischio in meno per la salute dato che le caratteristiche “organolettiche”, secondo studi medici, sarebbero mantenute integre in prodotti colti a maturazione e venduti nel giro di poco tempo. Allo stesso modo sarebbe ridimensionato l'impatto ambientale, riducendo il tragitto del trasporto. Altro strumento virtuoso per incidere maggiormente sulla filiera corta da “km 0” sono i Gasp (gruppi di acquisto solidale e popolare). La legge votata il 1 febbraio in consiglio regionale nel corso di una burrascosa seduta riconosce e valorizza il consumo critico come strumento di promozione della salute e del benessere, incentivando i produttori locali e la diffusione dei loro prodotti di qualità. Al testo legislativo

originario, passato in seconda commissione consiliare il 24 gennaio, sono state apportate varie modifiche da parte dei gruppi di maggioranza di Idv e Rifondazione comunista, tra queste la norma che definisce il prodotto a km 0: è tale se il trasporto dal luogo di produzione al luogo previsto per il consumo avvenga all'interno del territorio regionale o se per lo stesso si emettano meno di 25 CO2 equivalente per tonnellata. Come secondo elemento i Gasp devono avere forma giuridica di associazione senza fini di lucro, mentre i Comuni o altri enti pubblici possono concedere in uso gratuito agli stessi (per lo svolgimento delle loro attività) spazi congrui individuati tra i propri beni immobili. Dicevamo di una seduta animata: la copertura finanziaria di 120 mila euro - atta a garantire gli incentivi a sostegno per l'attività dei Gasp e la promozione e la valorizzazione delle produzioni agricole locali, di qualità e di filiera corta, oltre che la realizzazione di spazi comunali attrezzati, riservati ad imprenditori agricoli locali - è saltata fuori solo all'ultimo momento, mentre la riduzione dell'1% dell'Irap, fortemente voluta da Coldiretti e Confcommercio Umbria e sostenuta anche dalle opposizioni, per quelle imprese esercenti attività di ristorazione, aventi sede legale ed operanti nel territorio regionale che si approvvigionano del 35% di prodotti agricoli da filiera corta, a km 0 e di qualità, è stata rinviata ad un ulteriore atto normativo, a discrezione della Regione. In un contesto globale complesso, promuovere a livello locale strumenti e pratiche del consumo critico è solo il primo passo per costruire un nuovo modello di sviluppo. La sfida potrà essere vinta solo se gli attori del consumo critico sapranno far valere le potenzialità della filiera corta e del prodotto made in Italy (guardando, però, oltre il proprio “orticello”). Meta prefissata sembra quella di schiudere l'uscio a nuove vocazioni produttive, riuscire a “internazionalizzare” il più possibile le pratiche - attraverso la cooperazione con paesi esterni - per mettere così sotto scacco abitudini di consumo collettive e individuali ormai troppo consolidate.

Terni fra passato e presente

Marco Carniani, Marco Cerasoli

Ogni giorno a fine turno, quando i lavoratori del Polo Chimico escono dallo stabilimento, lungo la Flamina, centinaia di auto procedono a passo d'uomo, formando una lunga coda che satura l'aria. Come una specie di rito collettivo, tra passato e presente, il traffico segna una continuità tra il mondo della fabbrica ed il ritmo dei villaggi che sorgono intorno come piccoli satelliti: Pallotta, Polymer, Campomaggio ed il Bivio di Collescipoli. Nell'immediato dopoguerra la città di Terni dovette affrontare la riconversione produttiva e lungo quella strada, che vide il passaggio delle truppe alleate, si insediò l'attività della Società Montecatini. Era il 1951, anno più volte richiamato in slogan e negli striscioni oggi appesi ai cancelli della fabbrica che, di fronte alla necessità di aprire una nuova stagione produttiva a tutela del lavoro, rimane ostaggio della volontà dispotica e autoreferenziale delle multinazionali. In quel periodo l'intera area si andò popolando di famiglie; lasciarono valli e borghi, per trasferirsi nei nuovi quartieri.

Villaggio Campomaggio era destinato agli operai della nascente industria chimica; venne edificato a più riprese e con differenti stili, mescolando edifici in serie a palazzine bifamiliari con veneziane verdi, ornate da mattoni a vista, e aree verdi retrostanti; un'eterogeneità architettonica, un'incerta varietà cromatica tra fabbricati disposti uno accanto all'altro.

Il Villaggio Polymer, invece, con cui spesso erroneamente viene identificata l'intera area, si presenta come una serie di villette bifamiliari e quadrifamiliari un tempo destinate al ceto impiegatizio e dirigenziale del contiguo stabilimento; abitazioni, la cui dimensione era direttamente proporzionale al peso di chi vi abitava. Il Villaggio contiene una ventina di edifici grandi e ben rifiniti, di uguale stile e struttura, circondate da vasti giardini, collegati da viottoli privati e circondati da una importante presenza di alberi ad alto fusto che, oltre all'ombra, donano con il loro verde una sorta di schermo all'incombente grigio dei silos. La distribuzione dei due agglomerati, posti da una e dall'altra parte del Polo Chimico, riproduceva spazialmente l'opposizione di classe vissuta all'interno del comune posto di lavoro; da una parte le tute blu, dall'altra i colletti bianchi, divisi e uniti contemporaneamente in maniera simbolica dalla presenza della fabbrica nel mezzo. Una distinzione visibile anche negli impianti sportivi: campi da calcetto per i primi; campi da ten-

nis per i secondi. Uno sport popolare, gregario da una parte; una passione individuale dall'altra. Con l'insediamento dell'industria chimica spuntarono lungo la statale molti servizi: negozi al dettaglio, bar, scuole, ristoranti, vecchie bettole, edicole, mercati, officine, meccanici improvvisati, una banca, un ufficio postale, un circolo di lavoratori e la chiesa, l'Immacolata Concezione, costruita nel 1961, il cui campanile sembra competere con le ciminiere nell'occupare pezzi di cielo, unendo idealmente in terra le due parti. Più giù, verso ovest, sorge Pallotta, che, a differenza dei primi due, è stata tirata

cano; tuttavia la popolazione anziana e gli adolescenti, per il proprio tempo libero, sembrano preferire quel luogo cresciuto a ridosso del Polo Chimico. Se l'unica iniziativa pubblica ricreativa - la "Festa delle rose" - è promossa da un attivo gruppo scout, per la vita quotidiana, oltre ai tanti bar, da sempre ci si organizza con quello che c'è a disposizione. Uno dei luoghi di recente aggregazione è il Circolo Arci-Uisp, creato nei locali di una vecchia segheria. In quel luogo è intervenuta anche l'Amministrazione comunale con la qualificazione del campo di calcio, oggi intestato a

Circolo e in poche parole si avverte la narrazione di intere generazioni, perché lì - a Campomaggio - le giovani coppie tornano a vivere e si confrontano con quello che c'è e che manca; lì gli operai, oggi nonni, hanno deciso di allargare la propria abitazione, edificando una parte del campo retrostante; lì i servizi pubblici e privati sono ancora a portata di mano; lì, se chiedi un favore ad un vicino, si incontra la sua disponibilità e se i figli escono hanno addosso uno sguardo collettivo che li segue. Non a caso c'è chi afferma di potersi allontanare di casa, lasciando le chiavi sulla porta

senza alcuna remora, perché Campomaggio, come ci dicono in molti, è un posto "tranquillo", dove è impossibile passare inosservati. Rispetto al Villaggio Polymer, la vecchia zona operaia registra una presenza maggiore di anziani, e l'insediamento di molte famiglie indiane che vivono e lavorano in zona sembra essere apprezzate per la tranquillità nello stile di vita e una presunta quanto spiccata riservatezza. Tra gli abitanti storici e gli immigrati, al di là della scuola e della polisportiva dove i bambini condividono impegni ed interessi, mancano concrete occasioni di incontro. Al massimo, se ci si incontra per strada, c'è un semplice saluto. Tra di loro è come se si fosse instaurata una cordiale distanza sociale, sebbene le differenze non manchino: i primi mantengono la casa di proprietà, mentre i secondi sono quasi tutti in affitto, arrivando a spendere 500 euro per un piccolo

appartamento con tre vani. Complessivamente la vita è modesta e le stesse automobili, parcheggiate di fronte alle abitazioni sono poco più che delle utilitarie. I disagi, ovviamente, non mancano e, se per uno sguardo esterno la presenza dell'industria sembra rappresentare il problema principale, questa vicinanza, in realtà, si concretizza solamente nell'intasamento della Flaminia al termine dei turni di lavoro. In poche parole quello che si incontra in questa zona della periferia di Terni è la dimensione popolare, che unisce un comune disincanto verso il cambiamento al legame con il territorio e con la sua storia e che, nel caso specifico, appare attraversato da uno spirito religioso più marcato che altrove. Non siamo di fronte ad un quartiere devoto, ma in queste strade si può forse rintracciare il motivo per cui nel nuovo Monopoli a rappresentare la città di Terni non ci siano i simboli dell'industria metalmeccanica o di quella chimica, ma l'immagine di San Valentino.



su nel tempo con la "cucchiara della domenica". Parlando con chi ha vissuto dal dopoguerra in poi in questa zona, emerge nitidamente il ricordo di come la scuola fosse il principale sistema aggregativo, visto che era frequentata dai figli degli operai e da quelli degli impiegati. Oggi la realtà è cambiata sostanzialmente; il ceto impiegatizio ha traslocato, lasciando spazio ai giovani, anche stranieri, i cui figli lasciano in giro i propri giochi, dando al passante la sensazione di entrate in un giardino privato. Alcune case sono state ristrutturare, ma nel complesso le palazzine portano il segno del tempo ed alcune versano in uno stato di abbandono con la vegetazione che tende a riappropriarsi dello spazio perduto. Solo alcune delle vecchie famiglie che popolavano "il villaggio" risiedono ancora lì. Diversa storia per Campomaggio. All'inizio del ponte che passa sopra la ferrovia Terni-Rieti inizia una pista ciclabile; sulle due ruote raggiungere il centro cittadino non è difficile. Inoltre, i mezzi pubblici non man-

Diego Bianchina, giovane operaio che lì era nato e che alla Tk-Ast, in un giorno di pioggia, ha lasciato i propri affetti; a due passi dal quel manto verde sintetico, oggi sfruttabile previa prenotazione e a pagamento, c'è anche una delle poche aree verdi pubbliche: una piccola zona, contenuta e con alcuni giochi per i più piccoli. Lì di fronte, al Circolo, gli anziani trovano un posto per sedersi e giocare a carte, mentre i ragazzi possono riunirsi in gruppo sulle panchine antistanti, potendo usufruire del bar interno. I più giovani, con la loro presenza, si fanno testimoni di una storia incorporata nelle biografie familiari e marcano una differenza tra quei luoghi e gli spazi del centro cittadino, frequentato, ma impersonale. Con loro il "villaggio" continua ad esistere ed un filo diretto di appartenenza e identità sembra unire le vecchie tute blu con i propri nipoti, nonostante la crisi dell'industria ed i cambiamenti nei rapporti sociali e negli stili di vita. "Qui tocca stare", ci dicono i responsabili del

La crisi del modello multiculturale Dalla tolleranza all'accettazione

S.L.L.



Foto Giuseppe Rossi

Nicola Chiarappa, geografo di formazione, pugliese di nascita e umbro d'elezione, è stato direttore dell'Irres. Studia e studia le migrazioni umane fin dalla propria personale esperienza in Germania ed è autore, con Montesperelli e Marconi, di *Migrazioni: ieri, oggi, domani*, il volume del quale qui a fianco ragiona Saverio Monno, ove si intrecciano ricognizione storica e teorica, memoria personale e ricerca sul campo, nella nostra regione. Sulla immigrazione in Italia non ha dubbi: "Quello italiano è un non-modello: l'approccio al fenomeno migratorio viene gestito come emergenza, lo straniero equiparato a un pericolo pubblico o a una persona bisognosa, alla quale si viene incontro aprendo centri di prima accoglienza e attivando mense pubbliche. Le stesse emergenze sono peraltro affrontate in maniera vessatoria, e irrazionale. Prendi la questione della regolarizzazione degli immigrati che qui lavorano, che andrebbe affrontata una volta per tutte. Andrebbero quantificate e definite rapidamente per singola regione le domande, tenendo conto degli anni di permanenza, delle attività svolte, delle richieste di ricongiungimento familiare e dei casi di devianza, escludendo quelli legati alla mancanza di permesso di soggiorno. Una iniziativa del genere, se risolutiva, verrebbe 'digerita', seppure con qualche mal di pancia". Condividiamo. La questione dei permessi coinvolge centinaia di migliaia di persone e non può essere lasciata marcire. Ma, per la verità, in Europa sul tema dell'immigrazione appaiono in crisi i modelli consolidati. La "multiculturalità", già bestia nera di Sarkozy, è oggi bersaglio di

altri capi di governo che contano, la tedesca Merkel e il britannico Cameron. Viene osteggiata da "destra", postulando un ritorno a politiche di assimilazione, a quella che gli studiosi chiamano "endoculturalità" e postula il primato degli indigeni a cui i nuovi venuti dovrebbero adeguarsi.

Chiarappa spiega: "L'ideologia progressista dell'Occidente illuminato prescriveva la tollerante convivenza di diverse culture, ma tale visione, nella attuale fase di globalizzazione, non fa altro che creare polarità". A questo tipo di multiculturalità riconosce meriti e limiti: "Ha incoraggiato il rispetto delle differenze e il riconoscimento di diritti, ma ha favorito anche processi segregativi e ghettizzanti, separazione, indifferenza".

Da questi processi non è esclusa l'Umbria, che, nonostante la buona legge 18 del 1990, si è rivelata "più tollerante che accogliente, marcata da un diffuso buonismo e assistenzialismo che ingenera un multiculturalismo statico quasi timoroso delle diversità". "Le identità - aggiunge - non si contaminano; si accettano reciprocamente e si tollerano, ma possono essere potenzialmente in attrito".

Per il futuro andrebbero approfondite e aggiornate le considerazioni emerse dalle indagini dell'Irres già alla fine degli anni '90 e confermate dagli studi più recenti: "Bisogna programmare *per e con* gli immigrati, puntando al superamento della cultura reificata, ad una convivenza di scambio e di osmosi". Chiarappa avverte peraltro una difficoltà, insita nella natura delle religioni presenti in Umbria, monoteiste, "rivelate", perciò supposte depositarie di verità indiscutibili.

li. La tesi è, comunque, che dalla multiculturalità si esce positivamente solo in avanti, respingendo sogni o illusioni regressive, affermando processi di integrazione e di osmosi, quelli che vanno sotto il nome di "interculturalità" e aspirano a realizzare progressivamente una sorta di transculturalità in cui l'intera specie si riconosca. Bisognerebbe perciò, oltre a fare buone leggi, lavorare nel profondo, per esempio nelle scuole, e guardare lontano, passando dalla tolleranza all'"accettazione", che è apertura di dialogo.

"Per una buona politica - dice Chiarappa - in Europa e in Italia come in Umbria, si dovrebbe partire dai dati di realtà: le migrazioni non verranno arrestate, il flusso degli eco-migranti o eco-profughi aumenterà pesantemente. Alloctoni e autoctoni devono accettare come presupposto il primato della persona rispetto alla comunità di provenienza e alla cultura ereditata. Sarà la persona che potrà praticare liberamente la sua identità culturale ereditata, o acquisire altre visioni o nessuna. Purché concordi con la dichiarazione dei diritti universali dell'uomo del 1948 ognuno deve avere diritto ad una sua identità culturale da esplicitare e praticare nella vita quotidiana. Perché ciò avvenga sempre più occorrerà istituire spazi sociali e politici in cui possono trovare luogo espressioni miste, curando l'osmosi, lo scambio, la reciproca influenza, proprio per evitare la 'balcanizzazione' culturale di una società liquida (Z. Baumann) che si caratterizza per una professionalità ondivaga, per diritti incerti, per mercati senza regole, per contro-poteri inesistenti".

Il migrante e il suo vissuto

Saverio Monno

*M*igrazioni: ieri, oggi, domani. Dai raccoglitori-cacciatori ai transmigranti è il titolo dell'ultimo interessante saggio che Nicola Chiarappa, ha scritto e pubblicato, in collaborazione con Tiziana Marconi e Paolo Montesperelli, per Nuova Primos. Il testo, che raccoglie oltre a quello degli autori il contributo di Franco Pittau, coordinatore del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes, e della linguista Yvonne Grimaldi, affronta il fenomeno migratorio, non solo in chiave storica, scientifica, politica e sociale, ma offre al lettore una prospettiva più intima e confidenziale che trae sostegno dalla piacevole antologia di memorie, ricordi e riflessioni tratte dalla vita dello stesso Chiarappa e dalle testimonianze di diversi migranti. Le note autobiografiche assumono un ruolo di primo piano nel corpus centrale del libro. Partendo, infatti, dal presupposto che la conoscenza di sé aiuti a capire meglio gli altri, l'autore, emigrato egli stesso in Germania nel '61 per proseguire l'attività di ricerca prima all'Università di Saarbrücken e poi all'Università del Saarland, cerca, scavando nel proprio vissuto come in quello degli altri migranti, di spiegare cosa avviene intorno a noi. Un espediente metodologico che, non solo agevola e semplifica l'approccio alla materia, conferendo al linguaggio ora il piglio rigoroso tipico di una trattazione scientifica, ora l'informale semplicità della narrazione romanzesca, ma che soprattutto permette al lettore di apprezzare come - l'autore stesso sottolinea citando Alexander Lange - "la convivenza pluri-etnica [possa] essere percepita e vissuta come un arricchimento ed un'opportunità in più, piuttosto che come condanna".

Accostandoci al versante più analitico del testo, riesce difficile sfuggire ad una qualche considerazione sul vastissimo intervallo di tempo osservato. Facendo riferimento, infatti, ad uno spazio temporale tanto ampio, quanto quello che va dalla comparsa dell'*homo erectus* (circa un milione di anni fa) ad oggi, Chiarappa smentisce efficacemente, quanti vedono nell'immigrazione un fenomeno "arrestabile", una "pessima novità", per riaffermare, all'opposto, la normalità di un fenomeno che caratterizza l'uomo dalla notte dei tempi e che peraltro è destinato ad intensificarsi in futuro. Come scrive Franco Pittau nella sua introduzione al testo, riesce difficile in quest'ottica considerare l'immigrazione una "questione esclusiva di ordine pubblico" ed è necessario piuttosto "aprirsi ad una lettura sociale" di un fenomeno che, invece di sollecitare discussioni di tipo penalistico, dovrebbe fornire un pungolo per confronti sulle sue enormi potenzialità economiche e culturali. Insomma dovrebbe potersi discutere non di sicurezza, "comprensibile - scrive ancora Pittau - ma solo un derivato", bensì di integrazione.

Un "gioco di parole", quest'ultimo, forse improbabile in un periodo in cui il successo della demagogia leghista è ai massimi storici, ma prendendo in prestito quanto disse Paolo Montesperelli, in occasione della presentazione del libro all'Aur, alcune settimane fa, "se è vero che nella vita di un Paese esistono fasi di latenza e fasi di mobilitazione, contenuti come questi aiutano a preparare successive fasi di mobilitazione".

Il rapporto tra i cittadini
e lo Stato in un convegno
sul 150° dell'Unità

Gli italiani esistono bisogna fare l'Italia

Paolo Raspadori

La frase ad effetto che è circolata più volte nel corso del Convegno *Gli italiani e lo Stato*, organizzato dalla facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia e dalla Regione Umbria per celebrare il 150° anniversario dell'Unità, tenutosi alla Sala dei Notari a Perugia il 20 e 21 gennaio scorsi, è: "Gli italiani bene o male ormai si sono fatti, è l'Italia che ancora dobbiamo costruire." Questa *boutade* sintetizza bene il senso delle varie relazioni che si sono alternate nelle due sessioni di lavori: la prima di riflessione storica (alla quale hanno partecipato Giovanni Belardelli, Giovanni Sabbatucci, Paolo Macry e Agostino Giovagnoli), la seconda rivolta all'analisi del rapporto odierno tra Stato italiano e cittadini (animata da Valerio Onida, Pierluigi Ciocca, Ilvo Diamanti, Guido Lenzi e Sabino Cassese). La battuta esemplifica come, nel nostro paese, sia riscontrabile, oggi come un secolo e mezzo fa, un apparato amministrativo e istituzionale sostanzialmente debole, rallentato nei suoi movimenti da una classe politica che, a parte alcune eccezioni (la Destra Storica di Cavour e Sella o la Democrazia Cristiana di De Gasperi), ha visto in esso più uno strumento per conquistare e consolidare il potere che un organo da dirigere per il raggiungimento del bene collettivo; un apparato appesantito da norme, consuetudini e strutture che risalgono al Regno di Sardegna e privo di un ceto burocratico scevro da compromessi con interessi privati e convenicole di partito. Questo Stato fragile ma comunque preoccupato di autoconservarsi, servendosi anche di un'accezione molto estesa dell'ordine

pubblico, si è trovato di fronte, fin dalla sua nascita, una serie di forze che hanno manifestato una persistenza e una capacità di resistere ai tentativi di assorbimento quasi prodigiose. Si tratta delle comunità locali, dell'associazionismo di vario genere e ispirazione, dei gruppi di interesse e, non da ultimo, delle famiglie. Nel corso della storia dell'Italia unita, questi soggetti si sono rivelati così radicati nel tessuto culturale e materiale della penisola e così bravi ad adattarsi ai cambiamenti economici e sociali che non solo sono stati e sono in grado di vivere di vita propria, senza bisogno di ricorrere al senso di appartenenza a un'entità superiore quale è lo Stato, appunto, per trovare una legittimazione, ma sono riusciti anche ad influenziarlo, se pur in modi particolaristici e frammentati (si pensi alle famose ricerche di Banfield sul "familismo amorale" o di Putnam sulle tradizioni civiche). Si è venuta, perciò, a creare una situazione paradossale per cui l'istituzione statale nel nostro paese è stata spesso inefficiente o corrotta o inadeguata ma, allo stesso tempo, o forse proprio per questo, percepita come oppressiva e arbitraria da parte di quelle forze appena citate. Le velleità separatiste e l'ideologia antistatalista che stanno scuotendo l'Italia da una quindicina d'anni a questa parte, quindi, potrebbero essere interpretate come segnali particolarmente radicali dell'insofferenza di numerosi aggregati sociali, dalle caratteristiche abbastanza uniformi e accomunati da una lingua condivisa nei suoi tratti essenziali, a riconoscersi in un'autorità altra, e sovraordinata, che non sia quella del municipio, del circolo o della rete di parenti e amici.



Foto Giorgia Chiolli



Foto Stefano Dottori

La lezione di Capitini ieri e oggi

Silvia Colangeli

La Tavola della Pace, insieme a un coordinamento composto da varie associazioni ed enti locali, nell'ambito delle iniziative che celebrano il cinquantennale della marcia Perugia Assisi, ha deciso di dedicare il terzo degli incontri rivolti ai giovani alla riflessione sulla figura di Aldo Capitini. L'evento, dal titolo *Storia e futuro della Marcia della Pace* ha riscosso un discreto successo anche fra gli studenti universitari e medi, presenti e attivi durante le tre ore di riflessione.

Il coordinatore nazionale della Tavola della Pace, Flavio Lotti, introducendo il tema, ha riutilizzato la stessa espressione - "ritualità" - usata da Mao Valpiana nell'intervento pubblicato da "micropolis" il mese scorso. Il timore, comune in questo caso, è che la marcia della Pace, non rappresentando più una novità come fu per l'Italia nel 1961, si stia svuotando del senso originario e dei contenuti pratici di cui Capitini e i primi partecipanti l'avevano investita. La risposta, in questo caso, è stata data riportando l'attenzione sul messaggio primario della non violenza, allo scopo di ribadire la necessità e l'attualità.

Dopo un'introduzione a carattere storico a cura del professor Martini, interessante si è rivelato il breve film-documentario del 1962 (a cura dell'allora Pci perugino) sulla prima Perugia-Assisi, girato da Glauco Pellegrini, con commento di Gianni Rodari. Alla vista di quei primi manifestanti *in bianco e nero*, molti dei quali in giacca e cravatta o in tenuta da lavoro, si è sottolineata la spontaneità che li caratterizzava, soprattutto se confrontata con le attuali partecipazioni di molti politici a questo tipo di iniziative.

L'esigenza di reinvestire di contenuti teorici la Marcia della Pace è stata concretizzata anche nella lettura di alcune riflessioni del filosofo umbro, le cui parole sull'esigenza di controllo del potere, sul coinvolgimento dal basso come base per l'attuazione della pace in tutte le sue istanze, sono risultate forti e piene di senso, anche per chi si confrontava per la prima volta con il pensiero di Capitini.

Durante l'incontro è stata sottolineata l'importanza del coinvolgimento delle forze politiche sulle tematiche legate alla pace. Il *Gandhi italiano*, in occasione della prima "Marcia per la pace e la fratellanza fra i popoli", chiese a tutti i partiti che venivano dall'antifascismo di partecipare, a condizione che non venissero portate bandiere con i loro simboli. Si dice che anche per questo motivo nacque la famosa bandiera arcobaleno, simbolo di battaglie vecchie e nuove contro la violenza e la guerra, il cui primo esemplare, secondo il racconto di Martini, sembrerebbe essere stata confezionata a Todi.

Uno dei dilemmi che si pone oggi agli organizzatori di questo evento è fino a che punto "sporcarsi le mani" alla Sartre, cioè confrontarsi con le forze politiche attuali e far risalire all'attenzione generale il problema della pace, o meglio della violenza, che in tutti i suoi aspetti investe il nostro quotidiano.

Per agire concretamente sarebbe necessario unire le forze, a partire dalla realtà locale, concentrandosi sui problemi che investono *in primis* anche il nostro territorio, come il rapporto con l'ambiente, la perdita effettiva di diritti dei lavoratori, la crescente repressione mascherata da sicurezza.

Chips in Umbria Amministrazione digitale

Alberto Barelli

“Meno carta, meno burocrazia e più semplicità e trasparenza nei rapporti con la Pubblica Amministrazione per le imprese umbre”. Il sogno dovrebbe diventare realtà ad iniziare dal prossimo 28 marzo, giorno a partire dal quale i Comuni dovranno ricevere le istanze e le dichiarazioni delle aziende esclusivamente per via telematica. Insomma, una piccola rivoluzione, per la quale ai primi del mese sono tornati sui banchi di formazione centinaia di dirigenti. La sigla magica che dovrebbe permettere il miracolo è Suap (Sportello unico attività produttive), strumento attraverso il quale vengono unificate, in un solo procedimento, tutte le autorizzazioni necessarie per la realizzazione, l'avvio, la modifica o la cessazione di imprese per la produzione di beni e servizi. Il Comune sarà l'unico interlocutore, occupandosi di accentrare le procedure e acquisendo da tutti gli enti competenti le autorizzazioni e i pareri necessari. La normativa prevede soprattutto che sia garantito all'imprenditore l'accesso telematico all'archivio informatico relativo all'iter procedurale per gli adempimenti previsti, per le domande di autorizzazione, nonché tutte le informazioni disponibili a livello regionale, comprese anche quelle concernenti le attività promozionali. Compiere un passo del genere, in una realtà come quella italiana, non è certo semplice e infatti le giornate di formazione, promosse dalla Scuola di amministrazione pubblica di Villa Umbra e dal Consorzio Sir Umbria, hanno visto all'opera una task force composta da esperti della normativa per i servizi e la distribuzione commerciale, del codice dell'amministrazione digitale e del Tar.

Per il presidente del Sir Umbria Paolo Barboni, grazie agli sforzi messi in campo, in Umbria il sistema degli Enti locali riesce ad affrontare in modo omogeneo e condiviso il delicato tema della transizione organizzativa verso l'amministrazione digitale che consentirà appunto alle imprese, ma anche ai cittadini, di relazionarsi con la pubblica amministrazione esclusivamente per via telematica. Il recente riconoscimento del governo in materia di posta elettronica certificata, che ha visto l'Umbria al primo posto per l'attuazione del progetto, è senza dubbio uno dei risultati da esibire ma a scatenare le polemiche è, per esempio, l'attività di Webred, società della Regione per la fornitura di servizi informatici.

L'opera di controllo sull'attività svolta dall'azienda spetta proprio al Sir, che però nell'ultima relazione aveva espresso dubbi sull'operato della società, in particolare per la richiesta di fatture ritenute non esigibili. Ma a rendere poco chiaro l'orizzonte è la decisione deliberata lo scorso anno dalla Regione di recedere dal contratto di adesione a Sir Umbria, questione ora al centro di una recente interrogazione dell'opposizione. Insomma, la semplificazione, va avanti, ma in questo settore non sono tutte rose e fiori e forse qualche nodo, prima o poi, dovrà essere sciolto.



Foto Michele Magini

Intervista a Carlo Lestini, interprete di *Con il tuo sasso*, monologo inchiesta sulle giornate del G8

Genova per noi

Rosario Russo

Il prossimo luglio ricorrerà il 10° anniversario dei fatti di Genova. Abbiamo intervistato l'attore umbro Riccardo Lestini, che dall'ormai lontano 2003 continua a presentare lo spettacolo *Con il tuo sasso*: due date a Tuoro, nella rassegna di gennaio "Fuori Rotte" e prossimamente in giro per l'Italia, tra Torino, Milano, Genova, Massa Carrara e Firenze. Incentrato sulle vicende del G8, Lestini mette sul palco un vero e proprio "monologo-inchiesta" in grado di catturare l'attenzione e coinvolgere gli spettatori in un percorso di conoscenza e indignazione civile.

Come è nata l'idea dello spettacolo teatrale *Con il tuo sasso* e quanto ha inciso l'esperienza diretta al G8 di Genova?

Questo spettacolo nasce da un'esigenza tutta personale: non l'ho scritto da attore, ma da militante e da testimone di quello che ho provato e visto con i miei occhi. Quando tornai da Genova mi sentivo addosso una specie di "malattia da reduce", come se quell'esperienza drammatica riuscissi a raccontarla solo ai pochi presenti a quei fatti. Qualche mese dopo, scrissi tre pagine di monologo di sei minuti chiamato *Genova libera* e lo aggiunsi nel mio spettacolo teatrale chiamato *Gatti Randagi*. Nel 2002 - ad un anno dal G8 - *Gatti Randagi* fu visto dai Modena City Ramblers, i quali mi chiesero di aprire i loro concerti con il piccolo monologo su Genova. In tournée mi accorsi che c'era una parte d'Italia che voleva sapere, che non si rassegnava alle verità ufficiali ma voleva scavare a fondo. Scelsi così di costruire uno spettacolo sul G8 più organico e informativo, rispetto a quello più artistico di *Genova Libera*. Mi misi subito in contatto con il comitato "Verità e Giustizia per Genova" e con la famiglia Giuliani, determinante per la mia ricerca: mi misero a disposizione inediti documenti d'indagine, foto e atti processuali. Nel giugno 2003, dopo questa spaziosa ricerca, nasce *Con il tuo Sasso*.

Hai scelto di fare un monologo attraverso il genere della "cronaca" rispetto ad uno spettacolo di tipo più tradizionale. Da cosa deriva questo tipo di approccio al teatro sperimentale generalmente detto "civile"? Il monologo è la forma artistico-teatrale che preferisco, oltre alla scrittura. Mi sembrava il mezzo di comunicazione più efficace per rompere il muro del silenzio. Ma questo è anche un monologo estremo perché spogliato dalla fiction: io parlo, racconto, non interpreto nessuno. Volevo arrivare al "grado 0" del teatro, non volevo scenografie, giochi di luce, musica, sipario, volevo con la mia faccia, rappresentare questa storia nuda e cruda. Quest'approccio mi ha permesso così di concepire un tipo di teatro "ovunque" più che civile e di arrivare con più facilità a tutti.

Sullo sfondo di un contesto come quello italiano, con gli scarsi finanziamenti pubblici alla cultura, c'è ancora spazio per un "teatro civile" che faccia riflettere sui fatti ancora bui della nostra repubblica, come appunto il G8?

La situazione in Italia sul teatro è drammatica ed ogni anno peggiora, ci sono pochi soldi e pochi spazi. Tutto ciò è favorito non solo da una situazione politica censoria, da una televisione avvilente, ma anche da un clima generale di pigrizia intellettuale che ha investito non solo i fruitori del teatro, ma in particolare gli artisti. Cito spesso la frase "recitare per strada, recitare nel fango" appunto perché oggi un artista che ama e crede nel teatro non può pretendere la migliore condizione possibile per recitare. L'artista deve tornare a rimettersi davvero in gioco, saper rischiare e a volte essere disposto a rimetterci. Forse riconcepire il teatro da zero, come forma primitiva, popolare, che è visibile per le strade e nelle piazze, potrebbe essere un buon modo per poterlo rilanciare e costruire su basi migliori.

Tornando ai fatti di Genova, con una legge varata il 12 dicembre, i poliziotti violenti non dovranno più direttamente restituire

alle vittime i risarcimenti per i reati da loro originati. Il costo delle loro colpe sarà pagato dallo Stato, quindi offerto dalle tasche dei cittadini italiani.

Questa legge dello Stato non mi stupisce affatto. Si tratta della conclusione naturale di un processo che è iniziato già dieci anni fa. Genova è stata un banco di prova, per capire fino a dove poteva reggere la società civile a un clima di repressione. Nel mio spettacolo dedico molto spazio ai mesi prima del G8 dove parlo di provvedimenti che sono stati fatti in previsione delle manifestazioni di Genova come "sperimentazioni temporanee". Tutti questi test provati a Genova, successivamente, sono diventati legge. Una vera e propria vittoria della violenza invisibile se pensiamo al reato di "flagranza differita", così come a quello di "compartecipazione psichica". Il far pagare al cittadino un risarcimento danni che in realtà non gli spetta non è altro che il coronamento di una strategia precisa di delegittimazione del dissenso.

Cosa rappresenta nel tuo spettacolo la figura di Carlo Giuliani?

Carlo è un simbolo nel suo non essere simbolo. Non è il simbolo di nessuno fortunatamente. È semplicemente stato il più sfortunato di tutti noi. Un simbolo è quel colpo di pistola che ci ha colpito tutti. Siamo morti tutti in piazza Alimonda, perché poteva capitare a chiunque. Un altro vero simbolo emblematico di cui parlo nel monologo è quella foto che ritrae Carlo tre minuti prima di essere ucciso, con dietro una pistola che esce dal lunotto posteriore della macchina.

Una foto simbolica che fa capire che noi, come Carlo, non siamo mai stati una generazione violenta come alcuni vogliono far credere, semmai solo confusa, che cerca di capire cosa succede. Carlo che prima di prendere l'estintore guarda quella pistola, capisce che c'è una situazione d'estremo pericolo. Ecco, questa immagine è il vero simbolo di quei fatti.

Struttura e metastruttura della modernità

Con Marx oltre *Il Capitale*

Roberto Monicchia

Jacques Bidet è uno degli interpreti più originali della galassia del marxismo francese che ruota attorno alla rivista *Actuel Marx*. In questo libro (*Il Capitale. Spiegazione e ricostruzione*, manifestolibri, Roma 2010), originariamente uscito nel 2003, analizza l'opera chiave di Marx per liberarla da alcuni limiti, legati a incompiutezze originarie e soprattutto al fraintendimento da parte del marxismo, e renderla adatta a fare da base a una teoria generale della società moderna.

Si tratta di un'operazione pienamente fondata nell'opera di Marx; l'analisi del I libro del *Capitale* (condotta sull'edizione francese del 1872, considerata più rispondente alle conclusioni di Marx) i cui risultati sono riportati nella prima parte (la spiegazione), giunge alla conclusione che nella sua opera matura Marx abbia inteso le leggi del capitalismo come chiave per una spiegazione complessiva di un modo di produzione. Con il lessico di Bidet, ciò significa la consapevolezza del rapporto tra struttura e metastruttura, ovvero tra ciò che è proprio dello specifico del sistema capitalistico (ad esempio la legge del valore) e ciò che vi si adatta ma non è esclusivo di esso (il mercato, la moneta). L'esposizione di Marx, però, spesso trascura o dà per scontata tale distinzione. Ciò ha particolare significato in questioni come la definizione di lavoro astratto, il feticismo della merce e più in generale il rapporto tra società mercantile e società capitalistica.

Accanto alle ambiguità espositive si colgono veri e propri limiti: se molti marxisti hanno trascurato il carattere non propriamente economico (semmmai socio-economico) della teoria, Marx stesso ha sviluppato solo marginalmente e in posizione subalterna l'analisi del piano "organizzativo" (ad esempio nel capitolo sulla cooperazione), che invece è una dimensione altrettanto importante di quella mercantile. A loro volta ciascuno dei due poli concettuali, coesenziali nella spiegazione del capitalismo come di ogni altro modo di produzione, presenta una doppia configurazione: l'aspetto economico e l'aspetto giuridico-politico, allo stesso tempo antagonisti e necessari l'un l'altro (proprietà e diritti, libertà e sfruttamento). La mancata precisazione di questa seconda dimensione è una delle cause fondamentali dei fallimenti tanto del marxismo (specie nell'in-

terpretazione dialettica), quanto del socialismo realizzato, qui definito collettivismo. E a queste mancanze fa riferimento lo sforzo di allargamento compiuto nella seconda parte, appunto "ricostruzione". In altri termini solo esplicitando e allargando la relazione tra metastruttura e struttura è possibile affrontare (in una chiave di trasformazione) questioni chiave come il rapporto

libertà civili. Il motto *Libertà! Uguaglianza! Bentham!* che ironicamente Marx legge sulle bandiere del capitale è nello stesso tempo un nascondimento della realtà dello sfruttamento e una "promessa" che le lotte degli sfruttati tendono a far propria.

Il rapporto tra struttura e metastruttura, tra economico e organizzativo, è al tempo stesso un rapporto di coimplicazione e lo

stione del ruolo dello stato nell'economia capitalistica. Considerare lo stato nel capitale una semplice estensione funzionale del dominio capitalistico è altrettanto riduttivo che immaginarne una immediata fungibilità in diversa direzione (la "macchina" messa al servizio del proletariato). Così come il feticismo della merce è allo stesso tempo apparenza e realtà (della scissione tra valore d'uso e valore di scambio), così come la libertà della forza-lavoro di fronte al capitale è una premessa dello sfruttamento ma anche una promessa di libertà reale, allo stesso modo lo stato, proprio per garantire le condizioni di riproducibilità del capitale (il nesso economico-organizzativo emerge qui nella forma proprietà-competenza), deve promuovere la diffusione dell'istruzione di massa e perfino entrare nella produzione di beni, mercantili e non. Con ciò non cessa di essere lo "stato del capitale", ma l'esplicazione di questo ruolo si rivela piena di contraddizioni e genera i propri anticorpi (in termini marxiani, i propri becchini). La questione dell'egemonia risulta quindi un fatto centrale.

Il problema si complica ulteriormente quando si esce dalla dimensione dello stato-nazione. Su scala internazionale, come dimostra l'epoca dell'imperialismo, non funziona il sistema "universale" di garanzie e la legge del più forte tende ad affermarsi senza mediazioni. Questa tendenza, che informa l'economia-mondo, ha prodotto recentemente la tentazione dello Stato-mondo, capace di dettare leggi al resto del mondo. Ma anche questa logica si infrange su contraddizioni insanabili, corrispondenti in qualche modo alle "crisi di realizzo" di cui soffre la produzione capitalistica. Anche in questo ambito, quindi, la lotta degli sfruttati, categoria molto più ampia dei soli salariati, può avvalersi delle relazioni di antagonismo e necessità caratteristiche della metastruttura.

La traduzione politica della complessa analisi di Bidet riconosce nella "democrazia radicale" (alternativa al collettivismo di sovietica memoria) la sintesi di un percorso di liberazione che pur mantenendo un ruolo centrale alla liberazione del lavoro salariato, sappia collegarlo indissolubilmente alle altre dimensioni di lotta (nazionali, di genere, per i beni comuni) che mettono in discussione il sistema capitalistico tanto dal lato del mercato che da quello dell'organizzazione.



tra il lavoro salariato e le varie altre forme di sfruttamento e le relazioni tra stato ed economia.

Sul primo punto, come lo scarto tra produzione mercantile e produzione capitalistica non è il frutto di un semplice processo dialettico e la dimensione organizzativa non è una semplice funzione del capitale, così la "libertà di vendita della forza-lavoro" è inconcepibile senza il riferimento ad altre

stesso socialismo non può intendersi semplicemente come cammino da un all'altro, dalla separazione alla cooperazione, dal mercato al piano. La scorciatoia collettivista è consistita proprio nell'idea che abolire la moneta e il mercato significasse abolire lo sfruttamento e realizzare la produzione associata, senza tenere conto della complessità di questi rapporti.

Ancora più ricca di implicazioni è la que-

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Santi e potere

Re.Co.



Sotto traccia continua lo scontro in Consiglio regionale in merito alla introduzione nello Statuto del riferimento a San Benedetto e a San Francesco come caratteri distintivi dell'Umbria. E' noto che se ne è fatto promotore il vescovo Paglia, al vertice della Conferenza episcopale umbra, prontamente ripreso da Eros Brega presidente pidellino, di origine democristiana, del Consiglio regionale. Immediatamente i consiglieri berlusconiani hanno preso la palla al balzo aprendo lo scontro in commissione e sui giornali. La questione è destinata a "montare", nonostante l'arcivescovo di Perugia minimizzi e settori non esigui delle gerarchie ecclesiastiche appaiano contrariati dal protagonismo di Paglia. I laici tacciono o si divincolano infastiditi, sembrano la Chiesa del silenzio nei regimi socialisti, timorosi di essere tacciati di laicismo. Che c'è dietro? Le chiavi di lettura sono molteplici. La prima è il tentativo di introdurre i valori cristiani se non nella costituzione europea - dove non passano - o in quella italiana - al centro di uno scontro ferino - in qualche statuto regionale e/o comunale. La seconda è la visione poliarchica che anima settori del mondo cattolico umbro: i diversi poteri e le diverse strutture sono tutte sullo stesso piano, il ruolo della Chiesa è fornire gli apparati ideologici

di riferimento, dare ordine al disordine, uniformare alla sua dottrina e alla sua morale la società e la politica. E' il frutto della fine delle ideologie e dei pensieri forti, delle visioni del mondo alternative a quella religiosa. Chi un'ideologia continua ad averla alla fine è vincente: lo dimostra il fatto che sempre più assistiamo ad uno scontro di religioni come fenomeno globale. La terza è più prosaica: un riconoscimento del mondo cattolico come protagonista di quella sussidiarietà che attraversa come un mantra la politica umbra, della complementarietà tra pubblico e privato sociale, in un quadro in cui le strutture caritative cattoliche, al pari della Mezzaluna rossa nei paesi islamici, sono le uniche ad occuparsi concretamente di povertà e di disagio sociale.

E' naturale che il Popolo della libertà assecondi questo sforzo. Si sostiene che non ha spirito etico. E' vero, ma in ciò è in linea con la tradizione di un paese cattolico, ipocrita nella forma e permissivo nella sostanza. La vera variante berlusconiana è la spudoratezza del puttaniere, l'ostentazio-

ne. Ferrara se la prende con il puritanesimo. Dal suo punto di vista ha ragione ad avercela con la tradizione protestante secondo cui alla forma deve corrispondere la sostanza. Insomma il centrodestra non ha nulla contro la Chiesa, purché non gli si opponga, e lo ha dimostrato con trasferimenti corposi di denari pubblici ed esenzioni fiscali nei confronti di strutture e di iniziative ispirate dalle gerarchie cattoliche. Nel centrosinistra alla condivisione di una parte, corrisponde il disagio di chi non ha più punti di riferimento. La Chiesa infine non ha nulla da rimproverarsi. Oggi ha assunto fino in fondo la visione seicentesca della Compagnia di Gesù, quella casistica dei gesuiti confessori di re secondo cui il peccato va contestualizzato e riferito a chi lo compie. In altri termini uccidere è peccato, farlo per ragion di Stato è meno peccato e comunque merita l'assoluzione.

Fuori di chiave cambiano in Italia e in Umbria i contorni della questione cattolica e di quella vaticana. Sarà forse il caso di analizzare questa mutazione in modo meno distratto, non ritenendola di carattere secondario o trascurabile ed evitando di rifugiarsi nell'ululato anticlericale. Il problema è serio e trascende il fatto che San Francesco e San Benedetto siano citati nello statuto umbro.

libri

"Umbria contemporanea", Raffaele Rossi ripensare l'Umbria, n. 14-15, dicembre 2010.

Il numero è interamente dedicato a Raffaele Rossi, politico, intellettuale e direttore della rivista, scomparso un anno fa. Agli articoli di amici, estimatori, conoscenti, seguono tre suoi testi e una bibliografia dei suoi scritti. La lettura del fascicolo lascia qualche dubbio. Si tratta francamente di un'occasione mancata. Gli articoli, naturalmente elogiativi, non lasciano spazio alla valutazione critica. Poteva essere un momento non per sottolineare le qualità dell'uomo, ma per riflettere sul suo lavoro e il suo pensiero, individuando limiti e punti di forza. La questione è che, con ogni probabilità, il ricordo dell'uomo si confonde con le autobiografie di chi scrive, con il tentativo di difendere il proprio passato e la coerenza di esso con i percorsi del presente. C'è, inoltre, un fantasma difficile da rimuovere per la maggior parte degli autori ed è

quello del Pci. La rimozione è difficile perché, al contrario di oggi, quella era una esperienza politica e sociale autentica, in cui movimenti, elaborazione politica, insediamento di massa si coniugavano strettamente. Molta di quella storia coincide con il percorso politico e umano di Rossi e per quanto essa continua a tornare. Il dubbio è che questo non rimosso oggi rappresenti un ostacolo allo sviluppo di una sinistra diversa e nuova. Resta il fatto che occorrerà attendere un'altra occasione per riflettere criticamente sul lavoro del politico umbro.

Asm, *50 anni al servizio della Città di Terni*, Tyrus, Terni 2011.

L'Asm compie cinquant'anni. Nel 1961, infatti, si giunse alla costituzione della municipalizzata in opposizione al monopolio dei ser-

vizi pubblici cittadini da parte della "Terni". Fu una scelta di autonomia dell'amministrazione comunale nei confronti della grande impresa, giocata con forza dalla giunta e dal consiglio dell'epoca. La situazione è rimasta inalterata fino ai primi anni novanta del secolo scorso. Successivamente, sulla base delle normative nazionali ed europee, il quadro è cambiato. Il campo di attività si è progressivamente ampliato alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti e alla distribuzione del gas. E' mutata anche la natura dell'azienda: da municipalizzata ad azienda speciale a società per azioni. E' iniziato un nuovo percorso che vede l'Asm impegnata in molteplici operazioni di ingegneria societaria che coinvolgono altri gruppi di ben più forte rilevanza primi tra tutti Acea e Italgas. Oggi, come si dice con espressione abusata, l'azienda opera sul mercato, ma non è certo

se riuscirà a mantenere una sua autonomia reale e non diverrà una pedina nella scacchiera delle imprese di servizio su cui si sta scatenando uno scontro ben più rilevante di quanto appaia. Fatto sta che la municipalizzata faceva pochi utili, ma li faceva, la società per azioni registra più di una sofferenza e si è trovata spesso ad essere protagonista delle cronache giudiziarie.

Molini e pastifici, a cura di Renato Covino e Matteo Pacini, Giunti, Firenze 2010.

Si tratta di un volume del Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria, uno dei primi stampati per i tipi di Giunti a cui la collana è passata da Electa. Le schede indagano su una realtà industriale, su stabilimenti ed edifici, che fino a qualche decennio fa avevano una grande importanza

nella regione e oggi o hanno cambiato natura o operano in settori contigui, ma diversi rispetto a quello della molitura e della pastificazione. I due settori erano strettamente connessi tra loro.

La capacità molitoria era molto più ampia di quella di assorbimento del mercato locale, ciò era il frutto delle politiche protezioniste che, come in altri comparti dell'alimentare, ad esempio lo zucchero, stimolavano processi oligopolistici, penalizzando i settori tradizionali. La capacità in eccesso veniva utilizzata per produrre pasta con una proliferazione crescente di aziende. I marchi umbri entrano in crisi con la fine delle politiche protezioniste, con il blocco del prezzo della pasta e con il costituirsi di nuovi monopoli frutto di innovazioni tecnologiche che consentono un aumento della produttività dovuta in primo luogo ai processi di essiccazione ad alta temperatura e ad aggressive politiche di penetrazione nel mercato. Quello che oggi rimane dei vecchi stabilimenti è a rischio di distruzione. Il libro ne segnala la presenza ed il significato, alle autorità pubbliche e alle comunità spetta individuarne il destino.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco

Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 22/02/2011